

AVANGUARDIA

SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA

Abbonamento in Italia: CRON. L. 150 SEM. L. 75 Direzione e Amministrazione - Viale Monte Santo, 3 - Milano - Tel. 65594 Publicista L. 3 per mm. di colonna - Concessionaria Unione Pubblicità Italiana, Milano, piazza Affari 4

IL NOSTRO ONORE SI CHIAMA FEDELTA'

AI CAMERATI DELLE **SS** ITALIANE

Camerati!

Mentre ritemperando i corpi e gli spiriti per le nuove battaglie che vi attendono vi raccogliete oggi attorno al tradizionale albero natalizio, simbolo degli affetti nostri più cari, desidero farvi giungere la mia appassionata parola di fede, di incitamento, di vaticinio.

Come nei giorni scorsi quando ebbi l'onore di appuntare sui vostri gagliardetti e sui vostri petti le ricompense guadagnate col sangue sul fronte di Nettuno, così oggi mi è particolarmente caro ritrovarmi in ispirito fra voi, fedelissimi fra tutti i fedeli al sacro

altra via da seguire che quella dell'onore e vi siete schierati senz'altro a fianco dei camerati germanici, accettando totalitariamente, senza riserva alcuna, di combattere con loro per la causa comune di questa Europa, che non è solo una espressione geografica, ma si avvia a diventare una grande realtà.

La nuova Europa, infatti, non sarà né bolscevica né infeudata alla democrazia giudaico-massonica, ma sarà nazi-fascista, cioè sarà il risultato dell'armonica fusione delle due più grandi civiltà mondiali: la latina, promanante dal faro luminosissimo di Roma nostra, e la germanica così ricca di storia, di scienza, di arti, di sapere!

Camerati delle SS Italiane! Voi avete l'onore di costituire l'avanguardia delle forze europee che realizzeranno questa nuova idea.

Oggi, l'obiettivo immediato da raggiungere vi è ben noto: combattere strenuamente con l'alleato fino a quando la vittoria non avrà baciato le nostre bandiere.

Agli italiani, che finalmente — dopo le storiche giornate milanesi del Duce — cominciano a scuotersi dal torpore e dall'ignavia, additate la via della gloria, e fate comprendere loro che solo attraverso il sacrificio e il costante tormentoso travaglio si perviene al successo.

Sia dunque questo Natale di guerra e di sangue l'inizio di una nuova tappa dell'arduo cammino che dopo il Golgota porterà alla gloria della resurrezione la nostra Patria.

Camerati! Questo è il vaticinio del vostro Maresciallo.

Roberto Groppe

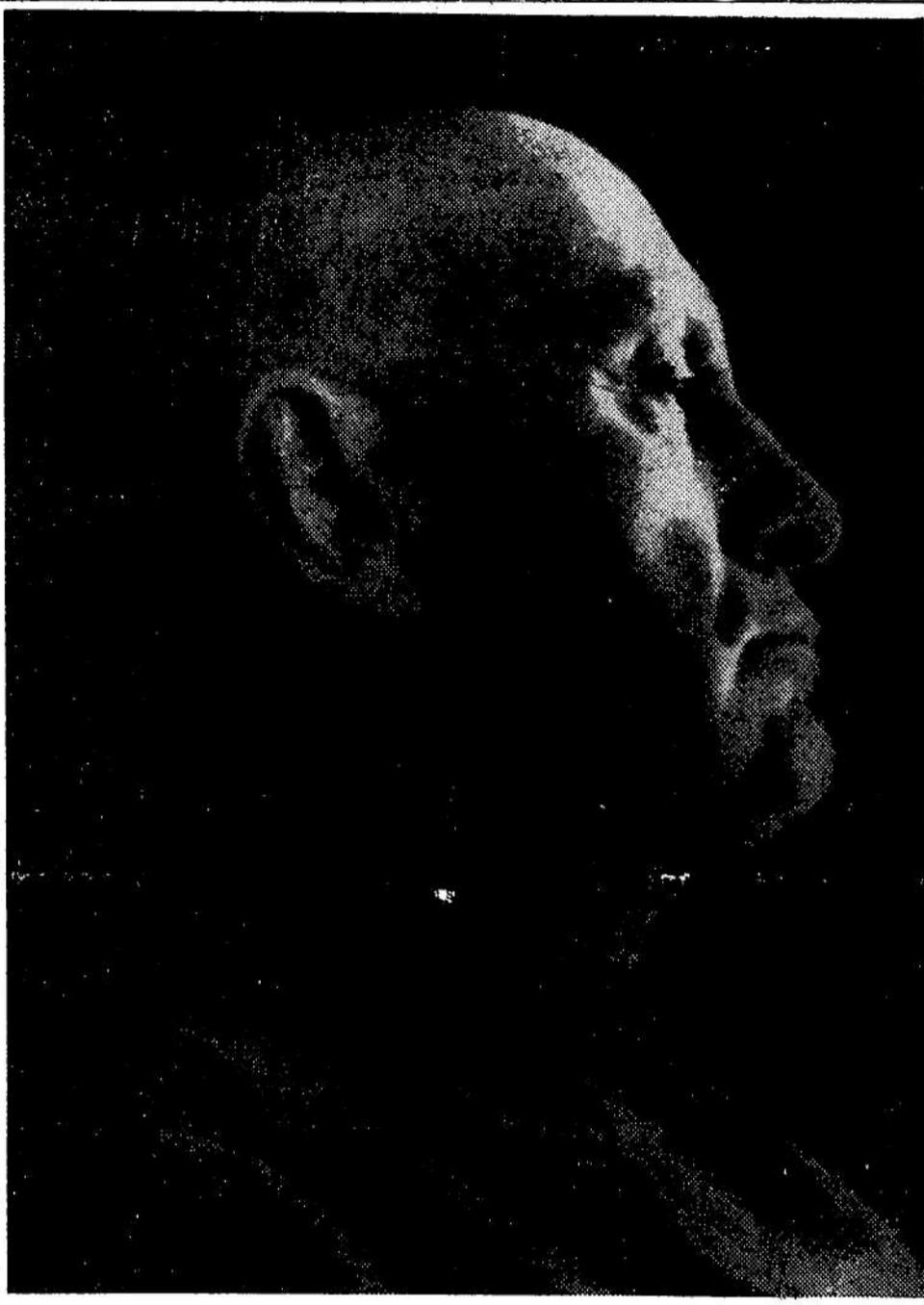
Sarà tempo di dire agli italiani, ai camerati tedeschi e ai camerati giapponesi, che l'apporto dato dall'Italia Repubblicana alla Causa comune dal settembre del 1943 in poi — malgrado la temporanea riduzione del territorio della Repubblica — è di gran lunga superiore a quanto comunemente si crede.

Nel 1945 la partecipazione dell'Italia alla guerra avrà maggiori sviluppi, attraverso il progressivo rafforzamento delle nostre organizzazioni militari, affidato alla sicura fede e alla provata esperienza di quel prode soldato che risonde al nome del Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani.

MUSSOLINI

impegno della lotta accanto ai nostri grandi alleati.

Fedelissimi fra tutti i fedeli — ripeto — perché non sarà forse vano chiarire che cosa voi rappresentate nel quadro di questa miracolosa riscossa della nostra Patria dopo l'infame tradimento. Voi siete quelli che non hanno avuto tentennamenti, non hanno avuto crisi di coscienza più o meno laboriose. Immediatamente, senza esitazione, voi avete sentito che non c'era



IL SALUTO DI WOLFF

Quando, non molto tempo fa, il Duce premiò con l'assegnazione della medaglia d'argento l'eroismo ed il sacrificio del battaglione di Nettuno delle unità italiane della SS, il Maresciallo d'Italia Graziani, dopo aver appuntato questa alta decorazione al gagliardetto del battaglione, pronunciò elevate parole, così affermando: « Voi siete chiamati a combattere al primo posto per la ricostruzione e per la libertà della vostra Patria. La battaglia sostenuta da questo provato battaglione non deve avere costituito l'ultimo impiego delle unità italiane della SS ».

Sta a voi addestrarvi col lavoro instancabile e con la dura disciplina, sta a voi tenervi pronti per l'ulteriore impiego, che non sarà da poco, poiché vi sta di fronte un nemico potente ed armato di tutte le armi moderne. Raggiungerlo gareggiando con la sua superiorità materiale e numerica, questo è il principio fondamentale per la vittoria nella lotta per la liberazione che deve vedervi dalla parte delle divisioni addestrate in Germania a spalla a spalla con i vostri camerati tedeschi.

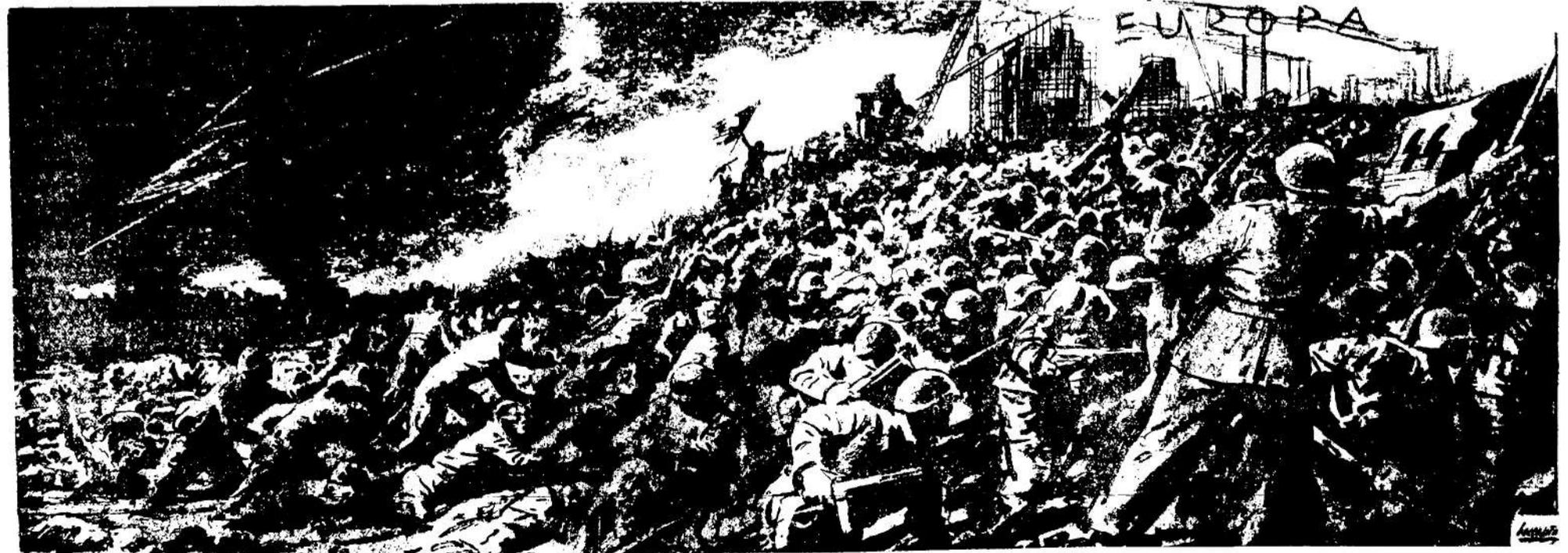
Il 1945, che dovrà essere l'anno della vittoria, vede quelle armate tedesche, che il nemico credeva già battute e stremate, impegnate in un nuovo potente attacco contro un nemico che ha avuto a disposizione i mezzi fornitigli dai quattro quinti del mondo e che, malgrado ciò, non ha potuto piegare sulle ginocchia le forze del Tripartito.

Le Waffen-SS, le loro legioni europee, che sono l'avanguardia della nuova Europa, ed i combattenti decisi a conquistare un migliore avvenire, hanno dato prova di sé in tutte le battaglie. Le unità italiane della SS saranno e dovranno essere, al momento della lotta decisiva per l'avvenire del nostro continente, pronte alla lotta e per questo scopo vale bene la pena di combattere e lavorare.

Il 1945 deve vedervi, camerati della SS italiana, di nuovo nella lotta dalla quale usciremo vittoriosi!

In fede 14.12.1944 a Berlino
Wolff
14.12.1944

*Al segretario tedesco delle "S.S." pronte al combattimento per la Patria
20 dicembre 1944 - Anno XXIII Mussolini*



Nessuna sosta

Un altro slogan propagandistico è stato tolto di mezzo dalla inesorabile marcia del tempo. Una formula creata per la dabbenaggine straniera ma ch'era divenuta una convinzione della maggior parte dei combattenti inglesi e nordamericani mandati al macello sul vallo occidentale. « Per Natale a Berlino »: questa la formula urlata dagli altoparlanti dono l'avanzata in Francia, una formula che implicitamente significava la fine della guerra in Europa entro quest'anno.

Natale è passato; l'alba del nuovo anno è giunta ad illuminare un quadro molto diverso da quello ch'era nei piani dei nostri nemici. Non solo la loro marcia si è fermata dinanzi alle fortificazioni della frontiera germanica ma l'esercito tedesco, che sembrava piegato e in via di dissoluzione, ha ripreso l'iniziativa infliggendo alle armate anglo-americane durissimi colpi che la sorpresa moltiplica.

Noi non vogliamo né annullare la battaglia che si svolge in Belorussia né fare previsioni, ma è certo comunque che la nuova fase della guerra costituisce la sostanza del bilancio a chiusura di un anno denso di eventi, i quali hanno avuto tutti un comune denominatore: la forza di recupero e di reazione del grande Reich. Di fronte al ritorno al combattimento dell'Italia repubblicana, infatti, il 1944 presenta le « voci » negative delle diserzioni avvenute in Finlandia in Romania in Bulgaria, l'abbandono da parte della Germania di altre terre presidiate come la Grecia, la ritirata dalla Francia fino ai confini nazionali, l'avanzata, che sembrò a taluno decisiva, delle armate bolsceviche nei Balcani. Duri colpi che furono incassati serenamente, dannose fratture provocate nel bastione di difesa europea che furono tamponate soprattutto con la forza della volontà. Si che quando gli avversari credevano di aver la vittoria in pugno e di poter marciare senza altre soste fino al cuore del Reich, ecco che si sono trovati di fronte alla più drammatica delle sorprese soprattutto perché non hanno tenuto conto, né potevano farlo per deficienza mentale in proposito, dei valori dello spirito che nei momenti decisivi della storia di un popolo, il quale abbia una salda tradizione di civiltà, prendono il sopravvento per dare il ritmo alla marcia della storia.

Il nuovo anno, dunque, pur non offrendo motivi al canto della vittoria, presenta bagliori nuovi di luci sull'orizzonte della guerra combattuta dalla Germania e dice soprattutto agli scettici e agli increduli ch'è vana illusione pensare di abbattere la Germania senza prima aver duramente combattuto ed è ancora più illusoria la speranza di una Germania prostrata moralmente quando sono realtà indiscutibili la compattezza interna del popolo tutto e la mobilitazione generale che, per volontà dei singoli, non ammette diserzioni.

Noi italiani della Repubblica fascista abbiamo l'orgoglio di aver creduto in queste verità anche quando tutto sembrava crollare intorno a noi; abbiamo creduto nella perennità della nostra razza e nel prevalere delle virtù che costituiscono il nostro patrimonio spirituale, virtù che hanno idealmente formato la prima barriera per arrestare la discesa della Nazione verso l'abisso senza fondo dal quale sarebbe stata impossibile la resurrezione. E che anche noi fossimo nel vero lo hanno dimostrato il recente discorso del Duce a Milano e più ancora le manifestazioni di popolo, di autentico popolo, nonostante gli sforzi penosi dei radiopropagandisti britannici per capovolgere la verità, manifestazioni che hanno portato attorno a Mussolini schiere di folla entusiaste, composte di cittadini senza divisa e senza tessera, animati soltanto dal desiderio di esprimere la loro fede nell'avvenire della Patria.

Le giornate del Duce a Milano valicano i confini angusti della cronaca per assurgere a significato più alto poiché hanno dimostrato che i milanesi e tutti coloro che oggi vivono in Milano, credono nell'« Uomo che, salvato di tra le macerie dell'Italia dissolta, ha ripreso la guida della Nazione per condurla a salvezza. Quella folla anonima, che si è stretta durante

tre giorni attorno a Mussolini, per noi italiani che crediamo nel domani e per il domani lottiamo, rappresenta l'anima e la volontà della Repubblica fascista. Tutti coloro che rimangono ancora oggi assenti o peggio ostili avranno domani soltanto il rammarico di aver disertato il campo perché la Patria oggi non ammette interpretazioni contrastanti né presenta due volti differenti; la Patria è unica, quella che innalza l'insegna del tricolore ornato del fascio littorio, l'insegna dietro la quale si sono adunati i figli migliori decisi a fare sacrificio della vita, se necessario; l'insegna con la quale sono partiti volontari per la prima linea i reparti di combattenti che accanto al littorio hanno inciso la parola onore; l'insegna che dà compattezza al fronte interno che lavora nel chiuso delle of-

ficine per sostenere il crescente sforzo bellico del Paese.

Vi sono, ripetiamo, disertori e assenti, attendisti e avversari, ma di fronte alle prove date dall'autentico popolo italiano ben miserabili appaiono i loro preconcetti, i loro rancori, il loro travimento. La Patria oggi si riconosce soltanto in coloro che credono, in coloro che combattono, in coloro che lavorano con la certezza del domani. E se, per ipotesi che noi respingiamo, gli avversari del fascismo o meglio gli avversari dell'Italia, fossero oggi ancora maggioranza rispetto ai credenti, i quali, ripetiamo, non sono soltanto coloro che hanno una divisa e una tessera, ebbene il loro numero sarebbe povera cosa di fronte alla forza spirituale dei fedeli perché, la storia insegna, le guerre, le rivoluzioni e tutti i grandi eventi di un popolo non sono frutto di un arido calcolo aritmetico di maggioranze o minoranze, ma scaturiscono dalla volontà decisa dei pochi che per privilegio della sorte antivedono la via della verità e per quella

via camminano, superando tutti gli ostacoli, incuranti del gracidiare delle rane e dello starnazzare delle oche.

L'Italia repubblicana si presenta all'alba del nuovo anno, un anno che promette soltanto duri combattimenti e sacrifici aspri, con una maturità spirituale che sembrava impossibile all'inizio dell'otto settembre 1943; si presenta con uno schieramento di soldati che hanno già dato il loro nome a magnifiche battaglie, si presenta soprattutto con la volontà decisa di riscattare nell'avvenire il passato imposto ma non accettato.

Col nuovo anno la Repubblica sociale continua la marcia faticosamente iniziata nell'autunno del 1943 e nella consapevolezza che non le saranno consentite soste all'aspra fatica, attinge più gagliarda volontà di camminare, finché la meta sia raggiunta.

La freccia è già scoccata dall'arco e non potrà arrestarsi se non quando avrà colpito il bersaglio e il bersaglio sarà sicuramente colpito perché l'arciere ha la mano sicura e la volontà acciata.

si scrive...



« Se Hitler ha dietro di sé tali giovani, la guerra durerà a lungo ». « La circostanza che combattenti germanici, i quali come prigionieri potevano considerare di aver finito la guerra e invece si sono volontariamente ributtati nella mischia, attestata di qual tempo siano i soldati di Hitler e quanto sia radicata in essi la speranza nella vittoria »: queste sono affermazioni del nemico e si riferiscono a due episodi poco noti. L'uno concerne la cattura di tre minuscoli combattenti tedeschi ad Aquisgrans. Di propria iniziativa tre quattordicenni con armi proprie e con un fucile preso a un soldato americano, hanno combattuto contro l'invasore prodigandosi in azioni di tranquillo freddo e sapiente coraggio. Difendevano essi la propria casa, il proprio focolare, la propria madre. E quando, affittati a un poliziotto americano, costui si prodigava in blandizie, le respingono sdegnati di non essere considerati — quali erano — soldati e combattenti pronti a seguire le sorti dei combattenti. L'altro episodio s'è svolto a Saint Nazaire: si patteggiava uno scambio di prigionieri. A cinquantatré germanici è offerto di tornare nel Reich. Sono tutti combattenti veterani, reduci da tutti i fronti che hanno dato alla Patria più di quanto umanamente si sarebbe potuto chiedere; molti decorati, taluni coi segni di remote e di recenti ferite. Sanno che, rimandati in Patria, probabilmente sarebbero adibiti a servizi sedentari, probabilmente sarebbero esentati dal servizio di prima linea. Non vogliono tornare in Patria; vogliono tornare nella fortezza accerchiata per condividere le sorti dei camerati che vi sono rimasti per partecipare ancora alla difesa di quella base. Sono cinque ufficiali, nove sottufficiali, quaranta soldati: simboleggiano tutta la Germania.



In un articolo della rivista militare *The Army Quarterly*, il direttore, generale Collins, rimprovera alla stampa inglese di anticipare con troppa fretta gli eventi e di interpretarli senza alcun realismo. Le esagerazioni non possono che provocare il malumore e condurre a una valutazione errata dei fatti militari che ordinariamente vengono esposti in forma del tutto fantasiosa. L'ottimismo è necessario, ma se lo si fa complice della mezzoglia per capovolgere la realtà, i suoi effetti sono a lungo andare controproducenti. Uno degli esempi più sgradevoli di tale propaganda facilonona è stato a suo tempo l'annuncio diffuso ai quattro venti che la difesa inglese era riuscita a fronteggiare vittoriosamente le telearmi. L'annuncio non aveva fatto ancora il giro del mondo che già si susseguivano nuovi pesantissimi attacchi delle telearmi germaniche mettendo a dura prova la sopportazione dei delusi e vesperti londinesi. « Non è chiedere troppo alla stampa — conclude il generale Collins — se la si esorta a una maggiore moderazione di linguaggio e a una più oggettiva esposizione dei fatti. Se ne avvantaggeranno ugualmente i soldati al fronte e i civili in patria. Una cosa è certa: il termine della guerra è ancora lontano e i germanici sono ben lungi dall'essere battuti ».



A proposito dell'accordo franco-sovietico il giornalista francese André Géraud, più noto sotto il pseudonimo di « Pertinax », ha pubblicato recentemente sul *New-York Times* un commento sui colloqui Stalin-De Gaulle. Secondo « Pertinax » Stalin avrebbe approvato il progetto francese di attaccare la Rena-

na del Reich per farne, assieme alla Ruhr, un nuovo Staterello-cuscinetto sotto il controllo di una commissione anglo-sovietico-americana. La quarta Repubblica francese ritorna quindi agli obiettivi che già furono cari al « Tigre », Clemenceau, e che possono riassumersi nello spezzettamento della Germania. Ma come commentava la *France*, organo ufficiale della Delegazione governativa francese in Germania, c'è realismo da stupire nel vedere il governo di De Gaulle assumere con tanta disinvoltura impegni così solenni e di lunga durata. Nessuno è in grado di sapere ciò che riserva il futuro, mentre è certo che al dittatore rosso interessa solamente la collaborazione militare della Francia e il suo disingamento nella continuazione della lotta contro la Germania, nonché la garanzia che il governo provvisorio francese lasci piena libertà all'azione del partito comunista in Francia.



I conflitti, gli incidenti, gli odii, i dissidi, le risse che scoppiano negli accampamenti militari fra bianchi e negri sono sempre più numerosi. La stampa negra che ammonta circa 300 tra quotidiani e riviste, retti e sovvenzionati da agitati giudei e bolscevichi, batte sempre questo ritornello alla propria gente: « Rifiutatevi di combattere contro gli aggressori ove prima non sia eliminata l'aggressione della predominante razza bianca ». Col crescere delle pretese della gente di colore cresce naturalmente anche la tensione tra bianchi e negri che si manifesta in una vera e propria lotta di razze. Se ne è avuto un esempio pauroso a Detroit dove la battaglia, svoltasi nelle strade con 23 morti e parecchie centinaia di feriti, tenne impegnata un'intera divisione americana. Un deputato del Texas ha dichiarato recentemente: « E' indubbio che questo antagonismo sempre più profondo tra le due razze prepara un foso avvenire alla nazione ». Dal canto suo il corrispondente da Washington del londinese *The Sketch* scriveva: « Ottant'anni fa si combatté una grande guerra civile per ottenere la parità di diritti ai negri. Si può dire senza esagerazione che una guerra non dissimile potrebbe scoppiare anche oggi ». E' questa la prova classica dell'incapacità democratica di creare e mantenere l'ordine in casa propria. In questo senso non si può non condividere l'opinione espressa da un giornalista negro in questi termini: « E' assurdo combattere in tutto il mondo per l'applicazione della Carta atlantica, mentre negli Stati Uniti arde ancora la lotta delle razze ».



La notizia che l'Inghilterra ha consegnato agli Stati Uniti 10.000 tonnellate di acciaio, ha fatto credere, ad una parte dell'opinione pubblica, che la capacità delle acciaierie inglesi sia tale da permettere addirittura esportazioni verso altri Paesi. Il ministro del commercio Dalton ha però provveduto, alla Camera dei Comuni, a correggere tale opinione precisando che si trattava semplicemente di una spedizione, una volta tanto, di piastre corazzate per navi da battaglia. « Sarebbe un errore credere — egli ha soggiunto — che l'Inghilterra sia riuscita a superare la crisi in cui è finora trovata, nel campo della sua produzione di acciaio. L'Inghilterra, al contrario, è sempre dipendente dai suoi rifornimenti di acciaio, dagli Stati Uniti d'America ».



PAPA' NATALE: — Ragazzi, dati i tempi, questi sono gli unici giocattoli che ho trovato sulla piazza.

LEGIONE 44 ITALIANA

Onore, coraggio fedeltà!

QUESTI SONO I SIMBOLI CON I QUALI CONTRO UN NEMICO POTENTISSIMO, SI BATTONO GLI EROI DELLA ITALIANI! 44

ARRUOLATEVI NELLA LEGIONE ITALIANA

UFFICI D'ARRUOLAMENTO

ALESSANDRIA - Via Mazzoni 9
BRESCIA - Corso Zanardelli 30, 11 piano, presso Gruppo Rion. « Mussolini »
COMO - Piazza Cavour 9, telef. 42-58
CREMONA - Via Ettore Muti 20, Palazzo della Rivoluzione
MANTOVA - Via Arrivabene 2, t. 22-94
MILANO - Via Maestri 2, angolo Viale Bianca Maria, telef. 50-147
NOVARA - Corso G. D'Annunzio 25 (angolo via Silvio Pellico), telef. 409

PAVIA - Presso Federazione Repubblicana, Palazzo Broletto, telef. 680
TORINO - Via Arivescovado 2, 11 piano, angolo via Roma, tel. 51-558
TREVISO - Presso Federazione Repubblicana
VARESE - Via Vittorio Veneto 6, telefono 2370
VENEZIA - Palazzo Assicurazioni, Piazza S. Marco
VERONA - Via Mazzini 80

L'accaparratore non è meno nefasto di colui che opera in la borsa nera

Certi inutili acquisti denotano la piccolezza di mente degli accaparratori.

C'è la solita signora presidente che spende fior di biglietti da mille per comperare sacchi di comomilla.

Il ladro nero ne gongola...

LAVORATORI, UNA NUOVA AGEVOLAZIONE! ANCHE LA VOSTRA FAMIGLIA PUO' ACCOMPAGNARVI IN GERMANIA!

Secondo le ultime disposizioni di legge, l'operato italiano che intenda prestare la propria opera in Germania, può condurre con sé tutta la famiglia e sistemarsi in modo da far vita comune coi suoi familiari anche nelle zone d'impiego. Per chi non voglia o non abbia la possibilità di lasciare soli, in Patria, i propri congiunti, è una soluzione di piena tranquillità, resa ancor più accettabile dal generoso trattamento economico offerto dalle ditte tedesche.

In Germania, il lavoratore e la sua famiglia saranno ospitati nel modo più cordiale; avranno assistenza, protezione e un tenore di vita soddisfacente sotto tutti i rapporti. Riflettete! Vivendo coi vostri cari, nella stessa abitazione, e fra migliaia d'altri italiani, avrete la perfetta sensazione di essere ancora in Patria.

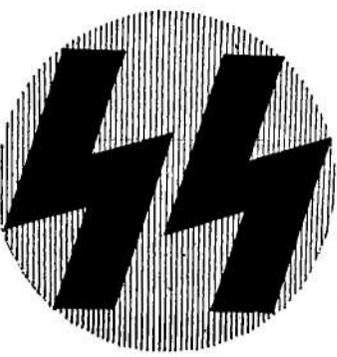
QUESTI SONO I PATTI A VOI LA DECISIONE

PER ULTERIORI INFORMAZIONI RIVOLGERSI AGLI UFFICI PROVINCIALI DI COLLOCAMENTO UNICO

PER IL LEGIONARIO

GALLERIA DELLA LEGIONE

VOLONTARISMO SILENZIOSO



SS Tenente Colonnello DEGLI ODDI

Comandante del battaglione delle Unità della SS italiana che si distinse al fronte di Nettuno.

Il battaglione che ormai chiamiamo «Degli Oddi» ha avuto la più alta decorazione finora assegnata dal Duce a reparti di Soldati della Nuova Italia. I suoi legionari hanno meritato 44 croci di ferro. Egli stesso decorato della croce di ferro.

Ha confermato le sue doti di comandante già provate in tutte le campagne di guerra per la grandezza d'Italia.

«Spiriti dei morti, schieratevi intorno a noi ed ascoltateli!». Prima che anche l'anno 1944 metta la parola «fine» all'ultimo capitolo del grande libro, che narra le glorie immortali della Patria martoriata, è nostro intendimento rievocare pagine di storia vera, sconosciute dalle moltitudini, da altri scientemente svaucitate, da troppi volutamente dimenticate.

Per voi, o morti e per voi, o vivi, per voi tutti Legionari della grande Famiglia della SS italiana, che primi accorreste a vendicare l'oltraggio e a lavare l'onta di un tradimento, che nelle generazioni che furono, non ebbe mai l'uguale!

Voi foste grandi e forti, voi foste santi!

Credeste mentre il credere era folle. Gli Idoli di un ventennio di grandezza ginevavano abbattuti, calpestati, dileggiati.

Osaste quando il dubbio e l'abbruttimento permeavano il cuore di tutto un popolo.

Combatteste allorché la parola «Patria» era bandita selvaggia, vilipesa dalle moltitudini.

Contro tutto e contro tutti: sordi ai richiami di madri imploranti e di spirdoloranti, insensibili alle lusinghe ed alle minacce, impassibili di fronte ad una plebe urlante e maledicente.

Trascuraste così giorni e mesi in mezzo ad un fervore intenso di opere e di preparazione. Sulle strade periferiche delle città, nei piazzali delle caserme, ad ogni ora del giorno e spesso della notte, si perdevano e riecheggiavano i comandi energici degli ufficiali, il passo cadenzato delle truppe, i canti della giovinezza e della gloria.

Improvviso, tra tanto silenzio, il giorno 21 febbraio, vi giunse il saluto, recatovi da 13 vostri ufficiali, dell'Uomo, che era stato e che sarà il forgiatore dei destini della Patria: il Duce!

Nessun commento: sui vostri volti severi ma sereni brillava una sola volontà: quella di andare a combattere.

E combatteste! Furono cento e cento le battaglie aspre, cui in quest'anno di dolori e di gioie voi foste partecipi. Ogni zolla di questa terra benedetta da Dio e contesa sempre dagli uomini, vide, seppa, provò contro gente variopinta rinnegata e prezzolata il valore del vostro braccio e la saldezza dei vostri cuori. Dalle Alpi pietrose agli Appennini della Toscana, dell'Umbria e del Lazio, alle feraci terre della grande pianura, voi foste sempre per ogni dove.

Uomini evocati si confondevano in un ammasso senza nome e terra e cielo apparivano e scomparivano tra nebbie bianche grigie o nere del fumo intenso.

Resistevano gli uomini piccoli, di fronte a tante forze scatenate. Una sola volontà, una fede più forte di loro stessi, un solo nome: Patria!

Sapevano essi di portare sulle loro spalle stanche un fardello che assomava un passato recente di vergogne e di ignominie, il tradimento! Conoscevano essi la parola del Capo: lavare e nettare con la vita e con la morte ciò che era stato e del quale non avevano colpa alcuna. Perché i fratelli potessero ancora impugnare le armi a testa alta; perché Onore e Gloria potessero essere infine riconsacrati.

Espiarono intero il peccato e silenziosi ascesero sul doloroso calvario. Soli e taciturni! A simiglianza di altri fratelli combattenti di loro più fortunati, che clamore di trombe e osanna di lodi seguirono nel loro puro eroico cammino, essi non conobbero invece che il

silenzio della loro solitudine e l'oblio di quasi un popolo intero.

O legionari del ferro II Battaglione SS Italiana, chi mai più potrà dimenticarvi? Le vostre gesta le periamo nei nostri cuori. Citate due volte nell'ordine del giorno dei Comandi tedeschi, conserate da 22 decorazioni di Croci di Ferro, da 58 promozioni, dal conferimento di una medaglia d'argento al valor militare alla vostra «Fiamma».

Voi foste grandi, più forti delle vostre forze.

Lo riconobbero gli eroici camerati tedeschi, con i quali aveste l'onore di

terra benedetta. E quel toscano sottufficiale, veterano di tutte le guerre, che braccava per ogni dove un carro armato, quasi si trattasse di un qualsiasi animale e che ferito non volle abbandonare il suo posto? E quel giovane ufficiale che una notte, da solo, riusciva a penetrare profondamente nelle linee avversarie sfuggendosi ubriaco e parlando la lingua del nemico? E quel soldato siciliano che, dalla trincea a due passi dagli americani, ogni mattina faceva sventolare il tricolore? Inconoscenza? Pazzia? No, eroismo genuino! Eroismo quel gruppo di super-arditi che in una notte, dieci contro cinquanta, seppero portare armi nemiche e prigionieri al vostro comando. Eroismo, tutti coloro che vollero in linea indossare sempre la camicia nera. Eroismo nella massa grande di uomini che, pur avendo esse ed affetti cari nelle terre invase, rimasero insensibili alle profferte di diserzione da gente senza patria.

Soli e taciturni sempre! Che il sorriso lo portavate chiuso nel vostro cuore! Che contano i nomi? cosa vale enumerare? Nomi oscuri di reduci dalle sabbie infuocate dell'Africa, dalle piane gelide della Russia, dalle pietrali arse della Balearia. Nomi ignoti, di reduci di tutte le guerre; nomi sconosciuti di giovani che conobbero le prime gesta. Nomi che rappresentano l'Italia tutta, dalle Alpi alla Sicilia. Nomi di un popolo, della Patria intera risorgente.

Cento e cento nomi: un Battaglione, fuso in un blocco unico, animato da una sola fede, permeato di una sola volontà: per l'onore della Patria.

Oh, solitari e troppo modesti comandanti di tanti giovani eroici, uscite per un attimo dall'ombra e mostratevi: Colonnello Degli Oddi, Capitano Buldrini, Capitano Fischetti, Capitano Comini, Voi avete grandemente meritato!



ANNO NUOVO... VITA NUOVA

combattere al loro fianco. Essi vi videro, qualche di notte, per troppe notti, balzavate dalle «buche» per penetrare in ricognizione nelle linee nemiche. Essi vi furono compagni nei quasi settimanali «colpi di mano» che più o meno fruttuosi, ma sempre gloriosi tanto danno e disturbo dovevano arrecare al nemico.

Non conosceste sosta alcuna. Dal primo all'ultimo giorno voi intrepidissimi simili a massi scolpiti nella roccia, udite il fragore di tutta la battaglia. Non tremate di mani annerite, non nervosismi di cuori malati, ma sicurezza grande e più grande fede. Patria! Patria! per il nome santo di essa, cento e cento episodi di vero eroismo scaturirono dall'intimo delle vostre carni!

Chi non ricorda quel giovanetto sedicenne, che mai volle distaccarsi dalla linea avanzata, per non perdere un attimo dell'ebbrezza del combattimento? Figlio del generoso popolo di Milano, aveva abbandonato la propria casa. Piangevano padre e madre, mentre l'eroe impavido e tranquillo «cechinava» il nemico, calpestando la sua

spazzata, seonvolta, trasformata. Uomini evocati si confondevano in un ammasso senza nome e terra e cielo apparivano e scomparivano tra nebbie bianche grigie o nere del fumo intenso.

Resistevano gli uomini piccoli, di fronte a tante forze scatenate. Una sola volontà, una fede più forte di loro stessi, un solo nome: Patria!

Sapevano essi di portare sulle loro spalle stanche un fardello che assomava un passato recente di vergogne e di ignominie, il tradimento! Conoscevano essi la parola del Capo: lavare e nettare con la vita e con la morte ciò che era stato e del quale non avevano colpa alcuna. Perché i fratelli potessero ancora impugnare le armi a testa alta; perché Onore e Gloria potessero essere infine riconsacrati.

Espiarono intero il peccato e silenziosi ascesero sul doloroso calvario. Soli e taciturni! A simiglianza di altri fratelli combattenti di loro più fortunati, che clamore di trombe e osanna di lodi seguirono nel loro puro eroico cammino, essi non conobbero invece che il

Spiriti dei morti, che aleggiate nel cielo puro della gloria, proteggete e guidate i compagni vivi.

I vostri corpi sono là, nella pianura che guarda il mare. Sono essi sparsi fra Littoria e Cisterna. Fra poco, mani fraterne di vostri commilitoni torneranno a gettare fiori sulle vostre tombe. Non sarete né rimarrate giammai più soli!

Legionari della grande Famiglia SS Italiana. Un'era nuova sta per sorgere. Anime pavide e dubbiose si riedrono. Energie nuove scaturiscono frementi dal cuore di un popolo che tristi eventi avevano fatto precipitare. Il seme profuso con il vostro sangue e con i vostri sacrifici è germogliato.

Siatene fieri ed orgogliosi. Stringetevi ancor più alle vostre Bandiere. Al di sopra di tutto e di tutti: un ideale solo, una fede sola: Patria! Patria! Patria!

Beghe più o meno meschine non contano; interessi più o meno egoistici non valgono.

C'è una sola divisa: la divisa dell'Onore.

C'è un solo comandamento: Combattere.

C'è un solo partito: Patria.

Per non tradire i vostri camerati morti, per non tradire voi stessi!

SS Tenente BRUNO MINUCCI

A un legionario

Mio legionario,

Chi ti scrive è un uomo come te, un uomo che ha vissuto e vive con te, che con te ha diviso la sventolante, la pagnotta, il fango, le gioie, i dolori.

Io non ti dico parole difficili, parole che né io né te comprendiamo; per questo basta guardarsi negli occhi; e si affratella un uomo; un nome per noi è la visione di tutta una vita lottata insieme.

Quota 711, 731, Tepeleni, Cerchio, Stalino; ... ti sento dire: «Cosa molli», e ti rispondo: «Anch'io c'ero».

Ti ho visto piangere e ridere, sei venuto da me:

«Signor tenente, che devo fare... A casa...» e la tua storia; dispiacere e gioia, interesse o una malattia di tuo figlio.

Io ti conosco, mio legionario!

Mio legionario,

Io conosco il dramma della tua anima mistica, è anche il mio dramma, so qual è il tuo tormento, conosco la tua impazienza...

Tu come me ami l'Italia, ami la tua terra che hai fumelata con l'odore del tuo lavoro; l'ami e ne sei geloso; spero della tua donna, l'ami e soffri nel veder questo paradiso terrestre contaminato inacerato da barbari invasori, che nulla risparmiarono, che nulla hanno di sacro.

Parlando del nemico, a volte ti si inturgidivano le vene del collo, e serravi i pugni; avresti desiderato, dicevi, incontrarti da solo a solo con una di quelle carogne che solo con la macchina sanno fare la guerra, allora si sarebbe visto chi vale di più, o il fante italiano, che si nutre di ferite e di fango, o il figlio dell'oro.

Mio legionario,

Da quando i nostri reparti raggiunsero il fronte di Nettuno, il sangue ha lavato l'onta della disfatta, la vittoria ha baciato in fronte i tuoi fratelli. Fra poco sarà l'ora tua, la mia, l'ora della riscossa, l'ora in cui la giustizia divina deciderà chi deve sopravvivere: l'oro o il sangue! Attendi fiducioso, tempra il fango e l'anima, sii pronto per l'assalto, e cadano i nostri corpi, ma viva, viva l'Italia.

IL TUO COMANDANTE DI PLOTONE

EUROPEI CHE COMBATTONO PER LA NUOVA EUROPA

LEON DEGRELLE

Se un politico si batte non soltanto con la parola ma anche coi fatti o meglio con l'impiego della propria vita, per le sue idee, concede loro l'espressione visibilissima che è data al potere umano. L'apunto la naturalezza, con cui Leon Degrelle ha intrapreso questa e si è reso così vicino questo belga di sangue caillone e francese. La sua arte oratoria trascina e passionale che gli ha giovato nel suo trionfo politico è riuscita a sorprendere ultimamente anche chi lo ha udito parlare a Berlino il nazi ai rappresentanti della stampa, allorché egli ha esposto sulla battaglia della brigata della SS «Wallenberg» presso Tschernobuz, battaglia per la condotta della quale gli è stata concessa la Croce di Cavalieri. Oggi quarantenne che vive già 21 anni i suoi primi passi nella politica ha chiamato i suoi camerati, con le parole «il tempo della piccola politica è passato», al combattimento volontario sul fronte orientale. La sua sortita nell'ambiente del partito belga ha origine da un impulso religioso. Egli fondò un movimento giovanile cattolico i cui scopi consistevano nel conservare la religione incontaminata dalla politica. Fu appunto la resistenza opposta a questi «revisiti» dal partito centrale a far sì che Degrelle diventasse un combattente politico che ha condotto in campo le idee nazionaliste contro il marxismo democratico. L'odio dei suoi avversari gli è stato sempre di sprone. Nel turbine degli avvenimenti bellici del 1940 essi credettero che fosse giunta la sua ora. Degrelle era tra i deportati che furono

condotti in Francia. Lo si dava già per morto allorché egli, liberato da soldati germanici da Jaen, ritornò e con l'antica prestanza continuò a servire i suoi scopi il cui prossimo conseguimento egli vede venire con la vittoria dell'Europa.

Sergente SS NUGISEKS

Il 29 febbraio una divisione di volontari

estoni della SS mosse all'attacco della testa di ponte di Vopeskula solidamente fortificata e tenuta da truppe scelte sovietiche. Viene affidato a un reparto di arditi il compito di praticare una breccia in questo punto strategicamente molto importante. Lo comando l'agente SS Nugiseks, un estone ventiduenne combattente che già si era distinto a Volosovo Gatchina e nelle paludi di Newel. Ora egli deve dimo-

strare rinnovato coraggio e rapidità di decisione quantunque sia stanco, moralmente stanco per la dura lotta sostenuta nei trascorsi giorni.

Ma Nugiseks sa che i camerati caduti ieri così eroicamente proprio nella stessa battaglia, esigono che le trincee nemiche distanti cinquanta metri e le case del villaggio confinante, siano conquistate. Due volte il sergente Nugiseks, conduce i suoi

uomini all'attacco e due volte essi vengono respinti. Il comandante di reggimento ordina di attaccare ancora una volta. Il balzo riesce! Allora si avanza irrefrenabilmente e nessun ostacolo arreca l'impeto degli uomini che nei seguenti vittoriosi combattimenti prendono parte con immutato ardore combattivo al completo annientamento della testa di ponte di Vopeskula.

Sergente SS EGON CHRISTOPHERSEN

Un battaglione sovietico irrompe presso Dolgaja Niva nelle trincee germaniche. Il ventiquattrenne danese figlio di contadini di Strobby in Sjælland, sergente SS Egon Christophersen assume il comando di compagnia in luogo del comandante caduto nei primi minuti e gli riesce di chiudere l'infiltrazione. Proprio mentre la battaglia volge alla fine, vengono meno ai difensori le bombe a mano. Dinanzi a loro c'è una trincea nemica piena di bolscevichi. Christophersen scaglia una pietra sui mucchi. I sovietici si pongono al riparo. Nell'attimo che segue egli è su di loro...

Sergente SS DERK ELSKE BRUNS

Il 26 luglio i bolscevichi attaccarono con forze di gran lunga superiori un'altura chiave presso Fismo di Narva. Improvvisamente 12 carri armati irrompono attraverso le postazioni. Subito allora caporal maggiore SS Derk Elske Bruns si affretta col suo cannone d'assalto distruggendone 5. Il 29 luglio ha luogo un altro grande attacco dei bolscevichi ma ancora una volta si trovava là l'olandese ventunenne comandante di cannone d'assalto che distrusse in violento contrattacco sei carri armati. Il sergente SS Derk Elske Bruns, nato da contadini il 20 marzo 1923 a Vlagtwedde in provincia di Zeeland, è il secondo olandese insignito dal Führer della Croce di Cavaliere dell'Ordine della Croce di Ferro.



L'ANNO 1944 HA DISINCANTATO GLI ITALIANI

All'alba del nuovo anno una realtà domina nel panorama italiano: la Nazione si è di nuovo compututamente inserita nella muraglia che divide l'Europa e il suo contributo, che già nei primi tempi della guerra era stato concreto e cruciale per venire poi annientato dal tradimento dell'8 settembre, torna ad avere il suo peso sulla bilancia della guerra. Esiste, insomma, di nuovo l'Italia combattente, dopo il tacito lavoro di preparazione che è stato compiuto innanzitutto con la rimozione delle macerie accumulate nei quarantacinque giorni.

Il popolo italiano, superata l'inevitabile crisi di sbandamento, nella quale ha enormemente mitito la velenosa propaganda nemica a cui troppi cervelli sono rimasti asserviti, rivela oggi un processo di resilienza che non può non condurlo di nuovo a fare il massimo sforzo per la guerra, premessa indispensabile per salvare la pace. Il popolo italiano, dopo la ventata dell'attentato che aveva causato una quasi generale apatia, è tornato in larga maggioranza alla esatta valutazione dei fatti e molti di coloro che desideravano, ieri gli anglo-americani oggi li temono. Le notizie non più dubbie e incerte che giungono dalle terre invase, hanno disincantato la mente di molti italiani, hanno distrutto molte illusioni, hanno dato luce completa alla triste verità, la verità della fame, della miseria, della dissoluzione che sono gli unici doni portati dagli anglo-americani, per non parlare del bolscevismo. E se si eccettuano quei piccoli gruppi i quali da un mutamento radicale della situazione, e quindi dall'avvento di un periodo di disordini e di terrore, sperano in un capovolgimento della loro personale situazione per cui potranno dare libero sfogo ai loro istinti sanguinari e alle loro aspirazioni di vendetta, la maggioranza che desidera l'ordine, e nell'ordine la possibilità di lavoro sicuro, oggi non attende più la vittoria dei nostri nemici e quando anche non abbia saputo liberarsi del veleno della propaganda e si tenga lontano dal movimento fascista, intimamente ha già deciso quale sia la strada del vero.

Due situazioni ben diverse

Perché nessuno che sia in buona fede può oggi ignorare il contrasto delle situazioni diverse che esistono al di qua e al di là degli Appennini. I multicolori partiti che al seguito degli eserciti d'invasione hanno ricondotto in Roma il carnevale politico riprendendo le vecchie zuffe di parte, alimentando polemiche al solo scopo del tornaconto personale, guazzando nella melma delle crisi parlamentari, dimentichi del popolo che soffre, dopo sei mesi di attività, offrono un ben miserabile bilancio nel quale non soltanto non v'è alcun capitolo che sia dedicato al popolo stesso per lenirne le sofferenze economiche e morali, ma non hanno rivelato la luce di alcun ideale che possa dare speranze per l'avvenire. E' un puro e semplice ritorno a ventisei anni or sono, al triste periodo interrotto dal Fascismo, quando tutti i valori dello spirito erano trascurati e misconosciuti, quando ogni aspirazione di grandezza e di prestigio della Nazione era motivo di beffa, quando programma di ogni partito era l'asservimento alle grandi democrazie straniere, quando imperava il rineucliarismo. Le opere e gli uomini sono identici. La vita di partito assorbe l'attività dei politici: le esigenze del popolo nulla contano. Quale meraviglia dunque e gli italiani delle terre invase, dopo l'euforia iniziale, sono tornati alla nostalgia del passato e invocano l'Uomo che aveva dato loro benessere e grandezza?

Al di qui degli Appennini, per contrasto, v'è un'Italia repubblicana, angusta nei suoi confini, ma che rivela una sempre maggiore compattezza. Nonostante gli abbandamenti inevitabili, nonostante le diserzioni spirituali di alcune categorie di cittadini, la ricostruzione ha proceduto con un ritmo che oggi appare meraviglioso ed ha ripulmato un blocco di milioni d'uomini che lavorano e combattono per la guerra. E il popolo vive nell'ordine, e i servizi pubblici (poiché anche in un panorama generale i particolari contano) funzionano, pur con le limitazioni imposte dalle esigenze belliche, e le officine accolgono le schiere dei lavoratori.

Un fenomeno spirituale

Ma soprattutto v'è un fenomeno spirituale che dà tono alla vita di oggi. Gli ideali del passato non sono stati rinnegati ed essi tornano ad incitare gli italiani, nel palpito dei vecchi gagliardotti neri ammucchiati solo per breve ora. A centro di questo fervore d'opere e d'intenti v'è il Fascismo repubblicano che, accolto agli inizi con diffidenza e molto spesso con rancore, si è rivelato veramente il motore della Nazione come quello che racchiudendo in sé un'idea immortale ha avuto la forza di amalgamare le volontà singole per dare compattezza agli sforzi dei cittadini. Il piccolo manipolo di credenti, che si ritrovò all'alba del nove settembre dopo lo sconquasso del tradimento, è divenuto oggi legione, e il richiamo del Duce i fedeli che avevano vissuti in purezza durante i tempi fausti sono tornati all'ombra delle antiche insegne sulle quali hanno scritto le parole della nuova consegna: riscossa e onore. Il popolo, travolto e disorientato, è rimasto dapprima in disparte, ma di fronte all'eloquenza dei fatti, di fronte al panorama tenebroso che si offriva con l'invasione, cominciarono le prime feconde reazioni e anche coloro che non volevano saperne di partiti, dovettero ammettere che il Fascismo era l'unico movimento il quale, non rinnegando il passato, poteva salvare l'avvenire. Gli italiani nel contrasto tra il disordine e la gazzarra d'oltre Appennino e la compattezza del solo partito esistente nella Repubblica, cominciarono a prendere qual è la via della verità e len-

tamente tornarono a credere, sulla trama della speranza. Svanite rapidamente le illusioni di una pace accoppiata al benessere, gli italiani si sono convinti che la pace poteva essere conquistata solo duramente combattendo e soprattutto mantenendo fede alla parola data e che una Nazione priva d'onore sarebbe stata anche priva di vita. A questa benefica reazione, che sviluppò sempre più il contributo degli italiani alla guerra, non possiamo dare altro commento che le parole del Duce: « Sarà il tempo di dire agli italiani, ai camerati tedeschi e ai camerati giapponesi che l'apporto dato dall'Italia repubblicana alla causa comune dal settembre 1943 in poi, malgrado la temporanea riduzione del territorio della Repubblica, è di gran lunga superiore a quanto comunemente si crede ».

Braccia e cervelli

Sono centinaia di migliaia di lavoratori che in Patria e oltre i confini hanno offerto il loro braccio e la loro mente per assicurare la produzione delle fabbriche di guerra. Di pari passo le falangi dei combattenti aumentano ad ogni mese che tra corre. Furono dapprima i manipoli di volontari che

Contemporaneamente dalle vecchie legioni della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale è nata la Guardia repubblicana che ha accolto le Camicie nere in ogni tempo fedeli e quei pochi nuclei di carabinieri che non hanno tradito. La Guardia repubblicana ha dovuto inizialmente assolvere funzioni che forse dispiacevano ai legionari usi alla lotta a viso aperto, ma le esigenze del momento e le difficoltà della nascita del nuovo Stato hanno imposto che le gloriose legioni fossero veramente presidio della Repubblica dedicandosi anche ai modesti compiti di polizia. Tuttavia i primi reparti hanno avuto già l'onore e il privilegio di partecipare alla vera guerra e gli altri seguiranno a breve distanza, al che nel 1945, come ha assicurato Mussolini, lo sforzo bellico della Repubblica sarà molto superiore all'attuale.

Ma i combattenti possono elencare ancora altre unità e sono le schiere di coloro che, non avendo voluto interrompere la loro marcia di guerra, sono passati nei ranghi delle forze armate germaniche o combattono oggi nella contraerea e nelle SS. Di fronte a questo fermento volontaristico, di fronte a questa reazione spirituale dei

suoi vincoli alla plutocrazia internazionale, fu alleata efficace della massoneria che a sua volta obbediva agli ordini dell'ebraismo. Israele ha avvertito da tempo la minaccia del Fascismo e la guerra che oggi si combatte è anzitutto guerra contro il fascismo, la guerra della plutocrazia per mantenere i suoi ricchi feudi che appunto dalla socializzazione sarebbero annientati. Oggi ebrei e massoni hanno ancora indubbiamente i loro fiduciosi ben mimetizzati tra noi ma l'esperienza del passato ci tiene in guardia perché il gioco non debba più ripetersi. Inoltre, doloroso a constatare, l'antiorista trova alleati tra i servi di Dio. Il clero, pur dichiarandosi al disopra della mischia, è decisamente dall'altra parte e le direttive politiche del Vaticano rivelano un'ostilità contro tutto ciò che sia di fascismo e di germanesimo. Gestì inconcepibili di riconoscere governi illegali come quello di De Gaulle quando si è rifiutato il riconoscimento della Repubblica sociale che tuttavia è retta dall'Uomo della Conciliazione, non possono dimostrare che una avversione decisa contro di noi. L'opera del clero fin nei suoi modesti suoi elementi a favore dei fuorilegge, degli ebrei, di tutti i nemici d'Italia, è uno dei fenomeni più tristi e più umilianti della nuova storia, ma il tempo farà giustizia, e a subire i danni, comunque vadano le cose, saranno per primi i religiosi che forniscono così negativi di Cristo.

L'Italia risorge

Tuttavia non sono questi gli ostacoli che possono fermare la nostra ascesa. L'Italia si presenta all'alba del nuovo anno con una sempre più accentuata volontà di combattere e la riscossa non è più una parola vuota di senso, ma un'insegna che anima intorno a sé schiere foltoissime. Il nemico, che sembrava ormai avviato alla facile passeggiata lungo la pianura padana fino a Brennero, rimane inchiodato sulle propaggini appenniniche e le divisioni italiane che combattono contro di esso accanto agli eroici reparti tedeschi, dimostrano con la più chiara evidenza, quella che si sublima nel sangue generosamente versato, che la guerra è di nuovo un impegno d'onore per l'Italia risorta. I credenti aumentano continuamente di numero e questi italiani soffrono e credono ancora e sono disposti a serrare i ranghi per riprendere la marcia onde riconquistare quanto fu perduto ed è oggi presidiato fra le dune libiche e le ambre etiopiche da migliaia e migliaia di caduti, il fiore di immunerevoli famiglie italiane che non hanno dimenticato né possono dimenticare.

In un aggressivo articolo contro gli ammassi agricoli la *Pravda* scrive che per l'inverno non può essere assicurato l'approvvigionamento delle città e dei centri industriali. Esso tenta di attribuire tale situazione alla mancanza, nell'economia sovietica, di sufficienti scorte di cereali, patate e verdure. Secondo la *Pravda* gli ammassi per i prodotti agrari non hanno saputo assolvere il loro compito: mancano i requisiti di capienza necessari e le possibilità di trasporto non sono organizzate. Queste dichiarazioni sono « alquanto » in contrasto con talune altre fatte dalla propaganda sovietica a proposito delle grandi possibilità di rifornimento che l'Unione poteva avere in seguito alla ricoccupazione dell'Ucraina.

Nei competenti circoli nord-americani si dichiara necessaria una urgente limitazione nelle assegnazioni di carta per il consumo interno. I vari fronti hanno richiesto ingenti quantità di carta per l'imballaggio dei pacchi destinati ai soldati ed alle unità operanti. Ed a questo enorme aumento nel consumo non è corrisposto affatto un aumento nelle importazioni di cellulosa dal Canada o nella produzione nazionale.

Lo spirito volontaristico

Oggi l'Italia repubblicana perfeziona sempre più il suo volto guerriero ed anche il contributo allo sforzo bellico dato dai lavoratori si accentua nel trascorrere del tempo, per l'eliminazione di preconcetti e di pregiudizi apparati fallaci. La socializzazione, che è il perfezionamento di quell'idea sociale bandita dal Duce fin dal sorgere del movimento fascista, e ormai entrata nella mente e nel sangue degli italiani, nessuna subdola manovra potrà distruggerla perché il lavoratore sa che con la socializzazione esso esce dalle condizioni economiche e morali del salariato per assumere quella del produttore direttamente interessato allo sviluppo economico e al benessere della Nazione.

Noi non c'illudiamo di credere che la riforma rivoluzionaria trovi il terreno sempre facile poiché le resistenze passive e tentativi di sabotaggio non mancheranno. Noi giungeremo al 25 luglio per la mano vera occulta, e purtroppo riuscita, della massoneria internazionale che trovò attivissimi agenti tra i nostri uomini di oggi. La massoneria reagì contro il fascismo soprattutto perché in esso paventò la minaccia sul terreno sociale ed economico. Il capitalismo nostrano, legato da



1945

risultarono l'obbrobrio del tradimento e si schierarono senz'alcuna guida accanto agli alleati tedeschi per continuare la lotta comune; orsono quindi concreti organismi militari. Dalle SS italiane alla Decima Mas fu un germinare di volontarismo che portò i primi battaglioni a contendere il passo in una lotta sproporzionata, alla valanga degli invasori e che ebbero la loro pagina di più luminosa gloria nella difesa di Roma. Poi la macchina bellica entrò nei binari della normalità. Il maresciallo Graziani, uno dei più grandi guerrieri della nostra razza, prese la guida del nuovo esercito in formazione. Due battaglioni si passò alle divisioni. La Decima Mas accrebbe i suoi effettivi fino a divenire una grande unità che poteva mandare agguerriti reparti sulla prima linea e nelle retrovie contro i fuorilegge; le SS italiane divennero un'insegna di combattimento e d'onore, noi « lager » germanici si addestrarono duramente le divisioni italiane formate da quei soldati che, coinvolti nel caos dell'8 settembre, avevano rimesso il tricolore repubblicano e queste divisioni sono già entrate in linea dando all'Italia l'onore di avere una grande unità sul fronte di combattimento al comando del Maresciallo Graziani.

Dopo queste premesse era logico che si potesse parlare della costituzione e dell'esistenza di un vero Esercito che fu regolato da precise norme di legge, le quali anzi tutto consacrarono lo spirito volontaristico che fu lievito e fermento della rinascita, quello spirito volontaristico che in altri tempi era deriso e osteggiato e che oggi logicamente dà sostanza alle forze armate. L'Esercito repubblicano, creato dopo severa e attenta selezione dei quadri, accetta soltanto uomini che spontaneamente abbiano chiesto l'onore del combattimento e chiedono assolute garanzie di moralità e di fedeltà. Fedeltà alla Repubblica che, essendo fascista, implica da parte dei soldati il giuramento fascista, perché, come ha detto il Duce ai milanesi, « in una guerra come l'attuale, che ha assunto il carattere di guerra politica, l'apoliticità è una parola vuota di senso e ormai superata ».



OPERAI. LA DECISIONE SPETTA A VOI

Di fronte alle offerte che le ditte germaniche vi fanno, voi siete perfettamente liberi di decidere: potete accettarle e rifiutarle secondo la convenienza. Ma nel prendere le vostre decisioni non dovete ignorare i NUOVI VANTAGGI che vi sono riservati secondo gli ultimi accordi. Non dimenticate ad esempio il PREMIO D'INGAGGIO assegnato anticipatamente nella misura di 5000 lire ad ogni operaio che si presenti volontariamente. Non dimenticate gli ASSEGNI SPECIALI (che vengono distribuiti secondo il criterio seguente: 500 lire per la moglie e per un genitore - L. 210 per ciascun figlio - L. 750 per entrambi i genitori). Non dimenticate gli assegni familiari - l'indennità di separazione e di pernottamento che molte ditte concedono ai loro subalterni - I LAUTI SALARI dell'industria germanica. Non dimenticate infine che voi potete portare in Germania tutta la vostra famiglia e che l'organizzazione assistenziale si è perfezionata, in tutte le località germaniche, al punto che ogni nucleo di lavoratori italiani ha a sua disposizione medici, fiducieri, comitati e sacerdoti italiani.

VOI SIETE LIBERI DI DECIDERE. MA NON E QUESTA LA MIGLIORE SOLUZIONE PER VOI E LA VOSTRA FAMIGLIA?

P. G. 120



PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI AGLI UFFICI PROVINCIALI D'INGAGGIAMENTO UNICO

ABBONAMENTI

Rinnovate in tempo i vostri abbonamenti alla stampa per il 1945. Indicate il giornale o la rivista che vi interessano e versate il relativo importo alla LIBRERIA CENTRALE, Via Tommaso Grossi, 8, Milano; essa provvederà senz'altro per il rinnovo.

DENTI ANNERITI DAL FUMO



TRAGICA VIA CRUCIS DELL'ARTE ITALIANA

In quest'ultimo anno il nostro patrimonio monumentale ha subito irreparabili rovine per opera dei bombardieri "alleati",... Qui si rievoca il catalogo delle città martoriate, da Roma a Montecassino, da Modena a Zara, da Treviso a Ravenna



FIDENZA - Duomo



ZARA - Cattedrale

Ci si stringe il cuore a ricapitolare con la memoria i nomi delle città che i piloti anglo-americani hanno bombardato nel 1944, nel cercare di compilare un catalogo delle distruzioni operate dai bombardieri "alleati", nel rindicare ai capolavori che la Raf e la Usaf ci hanno annientati. Anche se in guerra, cioè entro il turbine di un ciclopeo e apocalittico avvenimento ond'è travolta la vita d'interi popoli e schiantata l'esistenza di milioni di persone, è sempre un angoscioso e spietato dolore considerare la perdita che la civiltà ha subito per cagione degli ordigni offensivi, riflettere sui resti inestimabili di cui l'Italia è rimasta irrimediabilmente privata per colpa d'una condotta bellica avversaria non sempre leale e discriminata.

Il bilancio del '44 è tra i più gravi — se non addirittura il più grave, ma in questi argomenti un giudizio categorico è una valutazione complessiva sono sempre arricchiti e arbitrari — per questi anni di conflitto. E soprattutto riguarda non metropoli di primo piano, ma minori città, e talvolta centri e borghi di provincia, in cui i pochi monumenti feriti o addirittura uccisi costituiscono il più sacro titolo di nobiltà municipale.

Partiamo da Montecassino, la cui Abbazia benedettina è stata rasa al suolo nel febbraio. E' tuttavia superfluo che indugiare oltre alla semplice citazione, perché in quella luttuosa circostanza, e anche dopo, giornali e riviste hanno lungamente commentato il barbaro e gratuito accanimento dell'aviazione di Alexander, e vastamente illustrato il valore storico-religioso artistico del monastero.

Facciamo la prima tappa a Roma, e ricordiamo i gravi danni arrecati alla Piramide di Caio Cestio, uno dei monumenti più caratteristici e conservati della città antica, ai rotondi torrioni della Porta Ostiense inserita nelle mura di Aureliano, che con i fronsioni nudi del cimitero protestante (in cui sono senolti anche i poeti inglesi Percy Bysshe Shelley e John Keats) costituiscono un quadro indimenticabile.

Come possiamo elencare tutte le opere d'arte distrutte nei borghi e nelle cittadine dei Colli Albani, meglio conosciuti sotto la denominazione di Castelli Romani? Prima che le artiglierie campali aprissero il fuoco sulle amene e dolci contrade e i carri armati passassero sulle rovine dei caratteristici paesi, gli aviatori anglo-americani avevano steso il loro tappeto esplosivo. Frascati è stata ripetutamente colpita e quasi rasa al suolo: che ne sarà della Cattedrale, con l'alta facciata di Gerolamo Fontana, con gli affreschi del Pozzi, con la tomba settecentesca di Edoardo Stuart conte d'Albany e preendente al trono d'Inghilterra? e della chiesa del Gesù, attribuita a Pietro da Cortona, con prospettive del Pozzi e la pittura illusionistica della cupola; e delle stupende ville, della villa Aldobrandini eretta da Giacomo della Porta, con pitture degli Zuccari e il parco meraviglioso, alla villa Falconieri gli dell'imperatore di Germania, dalla villa Mondragone con una loggia di Vignola e giocardi d'acqua del Fontana, alla villa Torlonia già proprietà di Annibal Caro e con un "teatro d'acqua" disegnato da Carlo Maderno? L'annullio lo stesso: che sarà rimasto della pittoresca fontana degli scogli del Fontana, del Palazzo Comunale, con le raccolte archeologiche e artistiche; del borgo medievale, a pianta quadrilatera, cinto da mura con torri cilindriche angolari; dei resti del castrò, col poderoso torrione; del palazzo Colonna; della Collegiata, romanica del 1240; dei gloriosi ruderi romani del teatro dei templi della civiltà della Civiltà Lavinia? Velletri lo stesso: che si sarà salvato della Cattedrale, del IV secolo, rifatta nel '600, con un bel candelabro attribuito a Jacopo Sansovino, un magnifico coro ligneo di Luca e Vittorio Benvenuti da San Gallo, e un piccolo ma prezioso museo; della Torre del Trivio, campanile romanico ogivale; del palazzo Ginnetti, con la celebre e bizzarra scala di Martino Longhi il giovane; del palazzo Comunale di Giacomo della Porta, ospitante il Museo Civico? Quali altri danni saranno stati prodotti ad Aricia, Bracciano, Genzano, Rocca di Papa, Tivoli e agli altri centri?

• VITERBO •
A Viterbo la chiesa di San Francesco, in forme ogivali del '200 sull'area del castello di Sonza, ha perduto tutta la facciata — c'era un pulpito quattrocentesco in ricordo delle predicazioni di San Bernardino — e il tetto della nave fino al transetto, mentre è stata danneggiata l'abside. L'interno conserva importanti monumenti sepolcrali: quelli duecenteschi di Adriano V nello stile di Arnolfo di Cambio e di Clemente IV opera di Pietro Oderisi, i resti di quello coevo di Pietro di Vico, quello trecentesco del cardinale Parenzana e quello gotico quattrocentesco del cardinale Landriano.

• FOLIGNO •
Foligno ha subito guasti sensibilissimi. Una bomba è penetrata ed è scoppiata nella cripta del Duomo, ch'è la parte più antica (secolo XII) e meglio conservata del tempio, iniziato da Mastro Atto nel 1133, con una bella facciata romanica ornata di una galleria a rosone un portale, e il cui interno è stato rifatto dal Piermarini. Squarciato in più parti è stato anche il tre-quattrocentesco Palazzo Trinci, sede del Museo archeologico, di cui è andata rovinata la raccolta lapidaria. Danneggiati pure il Palazzo Comunale del '300, la chiesa romanica del Suffragio, la casa medievale Clarici.

• SUBIACO •
Il chiostro maggiore, dell'epoca del rinascimento, completamente crollato; danni ingenti a tutto il resto del monastero di Santa Scolastica, si da essere ridotto inabitabile; questo l'effetto del bombardamento compiuto dagli anglo-americani il 23 maggio. Tutti i giornali ne hanno parlato, e il primo a diffondersi in particolari è stato l'Osservatore Romano. Il cenobio fu fondato da San Be-

nedetto, che li gettò le regole del suo ordine. Più volte e parzialmente abbattuta e rifatta, l'Abbazia cominciò a fiorire intorno al 1000 e raggiunse subito il massimo splendore che si protrasse per un secolo. Li sorse nel 1464 la prima tipografia italiana per opera di Arnolfo Panari e Corrado Schwinheim. Oltre al chiostro distrutto, l'edificio si orna di altri due chiostri: uno del 1028, rifatto in forme ogivali, dominato dal campanile romanico a cinque ordini di trifore, ora ridotti a due; l'altro innalzato dai Cosmati, con gruppi di quattro o cinque archetti romanici con colonnine semplici o binate, a fusto liscio o tortile.

• AREZZO •
Anche ad Arezzo sono stati compiuti luttuosi guasti. Gravi danni sono stati recati alla chiesa di San Bernardo, ove è crollato il chiostro quattrocentesco con gli affreschi di Marco da Montepulciano, ed è stato lesionato il portico con l'affresco del Vasari. Distrutti sono stati anche il chiostro quattrocentesco della chiesa della Badia, disegnato da Giuliano da Maiano, e la chiesa romanico-toscana di San Pier Piccolo, sotto le cui mura è stato travolto il bel monumento ad Angelo Leoncini, scolpito dai Montorsoli. Il Museo civico ha perduto nove dipinti su tavola e ha avuto gravemente danneggiati altri sei quadri; inoltre sono andate in frammenti trecento ceramiche dal '6 all'800, tra cui preziosa la serie dei piatti di Montelupo.

• PRATO •
Pure a Prato i danni sono stati numerosi e seri. La chiesa di Santa Maria di Filetote, su pianta basilicale a tre navi, con pregevoli decorazioni marmoree, è stata interamente demolita in uno col campanile; così pure la chiesa romanica di Santa Maria del Giglio; mentre sono state colpite e guastate le chiese di Santa Cristina in Pimonte e di Santa Ma-

ria della Pietà, nonché l'oratorio della Madonna del Buon Consiglio. Malgrado le poderose opere di protezione è stato demolito il Tabernacolo di Santa Margherita, affrescato da Filippo Lippi. Nella chiesa duecentesca di San Bartolomeo sono andati perduti gli affreschi attribuiti al Lippi e a fra Diamante, quattro statue del Pini di Figline, una pittura murale assegnata a Giovanni da San Giovanni e quelle del Fabbrini nella cappella del Crocifisso.

• SIENA •
Di Siena ricordiamo la Minore Basilica dell'Osservanza, costruita nel '400 su una precedente chiesa eretta da San Bernardino e di un eremo, quasi completamente distrutta assieme al chiostro, ove sono andati in frantumi la pala e i medaglioni in terracotta attribuiti ad Andrea della Robbia.

• ANCONA •
Empie devastazioni sono state operate ad Ancona, che già fanno prima aveva patite atroci mutilazioni. Nelle incursioni più recenti sono state colpite la chiesa romanica di San Pietro, quella di Sant'Anna, quella barocca del Sacramento, il settecentesco Palazzo dei Trionfi e soprattutto il Museo nazionale delle Marche, ove sono andate disperse numerose suppellettili documentarie della civiltà piceno-prostolica, facenti parte delle importantissime collezioni archeologiche regionali.

• FIRENZE •
Di Firenze, in attesa che ci siano notizie più sicure e documentate, citiamo solo palazzo Corsini, colpito da spezzoni incendiari. In ogni caso certamente sono stati fatti saltare tutti i ponti monumentali, tranne il Ponte Vecchio, dove però ai due imbrocchi sono state rovinare case e botteghe per occluderle il transito. Tra questi manufatti v'erano esemplari di squisita bellezza, come il ponte di Santa Trinita, disegnato nel '500 dall'Annunziata.

• PISTOIA •
La chiesa di San Giovanni Battista a Pistoia non esiste più. Era stata costruita da Ventura Vitoni tra la fine del secolo XV e il principio del XVI, nella facciata aveva un bel portale di stile rinascimento. Devastato il chiostro dell'Ospedale di San Gregorio, attiguo alla chiesa predetta. Lesionato il Battistero, eretto nella prima metà del '300 su disegno di Andrea Pisano. Danni sono stati prodotti al Duomo, esistente fin dal V secolo, con facciata romanica a tre ordini di logge, preceduta da portico trecentesco, e con belle terrecotte robbiane. Centrato in pieno è stato pure il Palazzo Pretorio, del secolo XIV, in cui è conservato uno dei rari esempli, giunti fino a noi, di sedile dei giudici con tavolone di giustizia.

• RAVENNA •
Di Ravenna riteniamo superfluo discorrere, perché già due volte, e l'ultima proprio quindici giorni addietro, ci siamo diffusamente interessati su queste colonne, per passare in rassegna le stupende e importanti fabbriche distrutte o danneggiate, e tra queste vanno poste in primo piano il Mausoleo di Galla Placidia, il chiostro di San Vitale e Sant'Apollinare Nuovo.



SUBIACO - Santa Scolastica



MODENA - Duomo

Il soffitto nella stanza di Enea nella seicentesca villa Valmarana, dipinta nel 1737 Giovan Battista Tiepolo. Bombe hanno colpito il Duomo, iniziato nel XII secolo, facciata quattrocentesca, col portale di destra disegnato dal Palladio, che vi avrebbe innalzato anche la cupola. In questo tempio è andato distrutto il bell'affresco del Montagna rappresentante la Natività. E' stato centrato e raso al suolo il palazzo Thiene-Tecchio, attribuito al Palladio. Quasi altrettanto è avvenuto per il palazzo Da Schio detto la Ca' d'Oro, del '300, animato da quadrifore e monofore e da quattro poggioli. Guasti sono stati recati alla chiesa dei Santi Felice e Fortunato, ai resti dell'antico Castello dell'Isola e del Territorio, rimontante alla metà del '200; alla Torre degli Angeli, una delle più vetuste della città; all'Arena delle Scalotti, cinquecentesco; a vari altri palazzi e case caratteristiche.

• BOLZANO •
Pure Bolzano ha pagato il suo doloroso contributo. Il Duomo, chiesa ogivale del '3-400 col tetto a embrici policrome, è stato gravemente colpito nella parte architettonica e privato d'importanti opere ornamentali, tra cui i leoni romanici del portale, i battenti in legno intagliato del '500, la grande pala con l'Assunta dipinta dal Lazzarini, il ricco portale gotico del secolo XVI. Totalmente demolite sono state la chiesa di San Nicola, la ex-chiesa di San Domenico, la chiesa di San Francesco, la chiesa di Sant'Osvaldo, la chiesa di Santa Madalena. Gravi danni sono stati prodotti alla casa arcipretale quattrocentesco palazzo dell'Ordine Teutonico, al palazzo dei Principi di Campoformido. Sono stati distrutti numerosi edifici di pittoresca via dei Portici, da secoli centro commerciale cittadino, fiancheggiata da caratteristiche case dal '4 al '700.

• POLA •
Passiamo nell'Istria, a Pola. Lievemente danneggiati sono rimasti due importanti monumenti religiosi; il Duomo e la chiesa di Santa Maria Formosa o del Canneto. La Cattedrale fu primitivamente un tempio dedicato forse a Giove e fu convertito al rito cristiano nel IV secolo, modificato più tardi in pianta basilicale a tre navate e battistero. La seconda chiesa fu eretta alla metà del VI secolo da Massimiano arcivescovo di Ravenna in strutture molto più vaste e solenni, di cui resta questa cappella a croce greca, con tracce di sculture e avanzi di musici pavimentati nel catino dell'abside resti del musaico, alle pareti affreschi quattrocenteschi.

• ZARA •
Concludiamo il nostro pietoso pellegrinaggio artistico a Zara, nella Dalmazia romana veneta italiana. Non siamo in possesso di una precisa documentazione, ma ci è stato assicurato da persone, che nei mesi scorsi sono giunte da quella riva, come la città di Pola ha subito un centinaio di tremende incursioni da parte dell'aviazione "alleata". I piloti anglo-americani pare abbiano compiuto larghi danni, e ciò è spiegabile col carattere così compatto tipico monumentale del centro. Edifici privati, pubblici, religiosi sono stati bombardati, testimonianze vive e patenti di Roma e di Venezia. Tra le perdite sicuramente più gravi è quella del Duomo, insigne costruzione romanica del '200.

Da queste note — che nonostante la nostra cura non esigono di essere complete nel dettaglio, come sono sommarie nella illustrazione — ognuno potrà aver ritratto un'immagine approssimativa, eppure sufficientemente terribile, delle perdite sofferte dal nostro patrimonio artistico nell'anno che muore. (Alcuni di questi monumenti sono stati olisterati nel catalogo di recente pubblicato a cura delle Edizioni Popolari di Venezia. Tali sono le opere d'arte di Roma, tutti i paesi dei Castelli, Subiaco, Fidenza e Zara. Abbiamo annotato questo rilievo affinché ne sia tenuto conto in una prossima ristampa e nel prossimo supplemento).
- Signore, quando farai terminare questo doloroso e tragica «via crucis» dei nostri monumenti d'arte, in massima parte eretti dalla pietà e dal genio del popolo italiano a gloria e onore tuo?

Dal Tempio Malatestiano di Leon Battista Alberti agli affreschi di Andrea Mantegna agli Eremitani

agli affreschi di Andrea Mantegna agli Eremitani

• RIMINI •
Un più lungo discorso richiederebbe Rimini, sottoposta a circa centocinquanta incursioni. Tuttavia assieme al danneggiato Teatro romano dell'età augustea e alle chiese di San Girolamo, di San Giovanni Evangelista e a quella del Suffragio, ci basterà ricordare un monumento, ma sommo e fondamentale per la storia dell'arte del mondo intero: il Tempio Malatestiano, quasi del tutto vandalicamente smantellato dagli aviatori "alleati". L'edificio è stato costruito alla metà del '400 da Leon Battista Alberti su commissione di Sigismondo Malatesta; doveva essere il tempio-sacrario dei signori riminesi, e nel tempo il pantheon delle personalità della corte. Matteo de' Pasti provvide all'architettura dell'interno, e Agostino di Duccio alla originale decorazione plastica.

• FAENZA •
La guerra infuria ancora intorno a Faenza. Quali guasti avranno operato nella graziosa città romagnola gli opposti eserciti? Non sappiamo, ma possiamo supporli molto gravi. Tuttavia già parecchi mesi avanti che la linea del fronte si trovasse a passare di lì, i bombardieri anglo-americani avevano cagionato sensibili rovine, e tra gli altri edifici avevano semidistrutto il Museo internazionale delle ceramiche, dove sono andate irrimediabilmente perdute quasi cinquecento vetrine contenenti vasti e preziosi campari didattici frammentari e numerosissima produzione moderna italiana e straniera, il magazzino e il materiale bibliografico che si stava faticosamente adunando per costituire il «corpus» della maiolica.

• PARMA •
Tutte le distruzioni di Parma sono state effettuate quest'anno. E' crollata la chiesa trecentesca di Santa Maria delle Grazie; è rimasto danneggiato il chiostro dell'ex-chiesa di San Francesco in Prato; quasi interamente demolito il teatro Paganini; ridotti in rovine parte della facciata e quasi tutto l'interno del settecentesco Palazzo Ducale; mezzo abbattuta la chiesa barocca di Santa Teresa; colpito il palazzo del Giardino, eretto nel secolo XVI e con pregevoli affreschi del XVII secolo. I due monumenti che hanno sofferto maggiormente sono la chiesa della Madonna della Steccata, innalzata nel '500 dagli Zaccagni ispiratisi agli insegnamenti del Bramante, caratteristica per i nicchioni e le cupole, su pianta a croce greca, storicamente importante perché nella cripta sono gli avelli dei Farnese e dei Borboni, duchi di Parma, e qui, oltre a parti crollate, le geniali pitture del Parmigianino e della sua scuola hanno subito crepe e incrinature;

spezzonato il palazzo della Pilotta, colossale edificio farnesiano cominciato alla fine del '500, sede del Museo d'antichità e della Galleria d'arte, nel quale sono andati perduti preziosi materiali dell'Archivio di Stato, fra i primi d'Italia per la copia di documenti, e della Biblioteca Palatina, ricca di 350.000 volumi e 40.000 tra stampe e incisioni, dove è rimasta mutilata la statua del Canova raffigurante Maria Luisa ed è stato travolto e irrimediabilmente perduto il famosissimo e importantissimo Teatro Farnese, eretto nel 1618 dall'Alcotti.

• FIDENZA •
Tra le più belle chiese romaniche della ricca Emilia è la Cattedrale di Fidenza, colpita dalle bombe "alleate". E' un prezioso esemplare, eretto nel secolo XI-XII. In questa chiesa si radunarono nel '200 i rappresentanti dei Comuni, che costituirono la seconda Lega Lombarda. La facciata, incompiuta superiormente, è ornata di tre portici elegantemente scolpiti dalla scuola dell'Antelami. Affiancati alla facciata sono due campanili del '4-500. Attorno all'abside e al lato sinistro, ove s'apre una caratteristica porta duecentesca, corre un armonioso loggiato. L'interno ha forma basilicale con la galleria lungo le navate minori e col coro rialzato. Il fonte battesimale presenta antichissime sculture dei primi tempi cristiani. Nella cripta è l'urna del patrono San Donnino, da cui il borgo prese il nome, mantenuto fino a non molti anni addietro.

• MODENA •
Un danno gravissimo per la storia dell'arte italiana è quello causato al Duomo di Modena, una tra le più belle costruzioni dell'architettura romanica. Iniziato nel 1099 dal lombardo Lanfranco e da Wiligelmo, fu ripreso nel secolo XII dai Campionesi. Prossima alle tre absidi si leva l'elegantissima e nota torre campanaria detta la Ghirlandina, nella quale è custodita la famosa secchia di legno cantata dai Tassoni. I bombardamenti "alleati" hanno distrutto nell'architettura e nei resti d'affreschi del '200 la Porta dei Principi, hanno fatto crollare la parte superiore del portico e un tratto dell'archivolto esterno con le decorazioni scultoree dei seguaci di Wiligelmo, hanno mutilato il notissimo rilievo presso la Porta dei Principi, alcuni capitelli e parte delle arcate esterne presso la Porta Regia. Inoltre sono rimasti danneggiati il Palazzo Reale, le chiese barocche dei Servi di San Domenico e di San Vincenzo, ove sono andati frantumati gli affreschi nelle volte del transetto.

• MANTOVA •
A Mantova è stata demolita la caratteristica casa detta della Cervetta, costruita in piazza delle Erbe dai Groppeppi, aromatori del '400, raro gioiello di grazia dell'architettura rinascimentale; sono stati danneggiati il chiostro a duplice colonnato con archi ogivali nel convento di San Francesco; l'oratorio di San Gottardo e la chiesa di San Gerovasio.

• BOLOGNA •
Dopo i tremendi guasti subiti nell'autunno del '43, nuovi massacri ha sofferto il patrimonio monumentale di Bologna, e fra tutti i più gravi sono quelli operati sull'Archiginnasio, antica sede cinquecentesca dello Studio universitario, eretta su disegno del Terrilli per volere di Pio IV, in cui sono crollati il cortile a loggiati sovrapposti, ornato di migliaia di stemmi degli studenti e dei professori, il Teatro Anatomico e la chiesetta di Santa Maria dei Bulgari; e sulla chiesa metropolitana di San Pietro, eretta in epoca vetustissima e forse cattedrale fin dall'affer-

marci della fede cristiana nella città, in cui sono stati lesionati un fianco e la base del campanile romanico. Nuovamente colpita è stata la casa natale di Guglielmo Marconi e danneggiati numerosi altri storici palazzi ed edifici religiosi, nonché le mura trecentesche di Porta Galliera.

• FERRARA •
Anche la Cattedrale di Ferrara è stata seriamente colpita dalle bombe degli anglo-americani. Quattro endecasillabi, che sono da considerarsi i primi versi della lingua italiana, scolpiti sul portale maggiore, ricordano come questa fabbrica sia stata iniziata da mastro Guglielmo nel 1135. Solenne è la facciata compiuta nel '300, romanica inferiormente, con una galleria che continua sui fianchi, gotica nella parte superiore a tre cuspidi e tre ordini di loggette. Le decorazioni dei tre portali furono scolpite da Nicolò nel 1135, quelle del frontone del portico risalgono alla fine del '200. Inoltre sono stati recati danni alla cinquecentesca chiesa della Certosa con il coro ligneo attribuito a Canozzi da Lendinara; la chiesa di San Benedetto eretta nel '500; il chiostro, medievale e la chiesa di San Romano; le chiese barocche dei Teatini e della Rosa; numerose case tipiche e palazzi storici; nonché un tratto dei bastioni pontifici di San Giorgio.

• GENOVA •
Ancora è continuato l'accanimento dei piloti britannici e statunitensi contro Genova. Nel '44 sono stati gravemente colpiti la villa Giustiniani-Cambiago, ideata dall'Allessi che con questa sua prima costruzione nella Superba fissò le linee principali della villa patrizia ligure del rinascimento; il seicentesco palazzo dell'Università, la cui Aula Magna con il grande affresco dell'Isola è crollata; la Curia arcivescovile, del secolo XV, con affreschi di Luca Cambiaso; il cinquecentesco palazzo del Principe Doria; il barocco teatro Falcone, costruito a cura del Durazzo e poi adattato a sala di corte; alcune chiese.

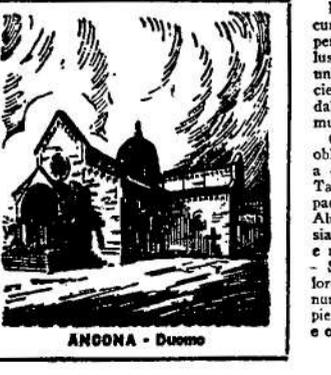
• PADOVA •
Altro superbo monumento perduto dall'arte italiana e mondiale è il ciclo dei potenti affreschi giovanili, che Andrea Mantegna eseguì assieme a Nicolò Pizzolo, Ansuino da Forlì e Bono da Ferrara tra il 1449 e il 1450 sulle pareti della cappella Ovetari nella chiesa degli Eremitani a Padova, selvaggiamente maciullata dalla Raf. Non indugieremo oltre su questo perduto tesoro, perché abbiamo dato un'estesa illustrazione in queste colonne pochi giorni dopo il misfatto. Ma non possiamo passare con una semplice citazione gli altri storici edifici diroccati e colpiti. Il Duomo, esistente sin dal IX secolo, ricostruito su disegno molto alterato di Michelangiolo, già colpito nell'altra guerra, ha avuto lesionato l'interno e demolita parte della facciata. Quasi interamente è crollata la chiesa di San Benedetto, che si ornava di terrecotte del Bellano e di pitture di Giusto de' Menaboi. Anche gli altri affreschi dello stesso artista nel Battistero romanico sono stati duramente provati e hanno perduto numerosi lembi. Varie lesioni hanno riportato la chiesa romanica dei Carmini (vittima anche nella guerra 1915-18) e la contigua scuola con gli affreschi cinquecenteschi del Campagnola. Pure il Palazzo della Ragione, celebre per la solenne sala pensile ch'è la più grande di tutta l'Europa, eretto nel secolo XII e con la copertura a carena di nave, è stato guastato. Squarci sono stati prodotti nelle mura dell'Arena romana; rase al suolo le chiese del Collegio delle Nobili Dimesse e del Cappuccini; semicrollate alcune graziose case gotiche e rinascimentali.

• TREVISO •
Che dire di Treviso, la città quasi interamente rasa al suolo dalle ondate dei "liberatori", che vi hanno assassinato anche diecimila persone? Del tutto demolita è stata la chiesa di San Martino; un'ala del Vescovo con l'antico portale a stemmi; il corpo anteriore del palazzo del Consiglio dell'Economia, in parte del '400; demoliti i chiostri dell'edificio cinquecentesco trasformato in caserma Zambecari; centrato in pieno l'austero Palazzo dei Trecento in stile lombardo a trifore, con portico a terreno, costruito nel 1207; abbattute danneggiate lesionate numerose case quattro-cinquecentesche, che costituivano il volto nobiliare della capitale dell'antica Marca Gioiosa, e tra queste molte con le facciate affrescate e una dipinta dal Pordenone; squarciate le mura erette nel '500 da fra' Giocando da Verona e dall'Alviano, e la coeva porta Altina con le decorazioni pittoriche dell'Amalteo. Nel Duomo, del '400, è crollata la cupola dipinta magistralmente dal Pordenone, schiantato il monumento del vescovo Franco, frantumato il sarcofago del '300, lesionata la cripta del secolo XI-XII e la base del campanile. Con la distruzione del Museo Ballo, di quello della Casa Trevisiana, della Pinacoteca, delle Biblioteche e degli Archivi Capitolari e Comunali, sono andati perduti le collezioni archeologiche e bizantine, gli affreschi cavallereschi del '300 e altro prezioso materiale.

• VERONA •
Meno ferita nei tesori monumentali è Verona, dove tuttavia è andata distrutta la chiesa annessa al Seminario vescovile; sono state colpite la Porta Organa e una casa quattro-cinquecentesca.

• TRENTO •
A Trento molte case sono state demolite o danneggiate nel quartiere di San Martino, caratteristica e pittoresca zona del centro. La chiesa di San Martino è stata completamente distrutta, e così sono andate perdute le pale d'altare dei Cignaroli e del Knoller. Gravemente colpita è stata la chiesa barocca dell'Annunziata, che ha avuto distrutte la facciata e la tipica cupola affrescata da Domenico Fontebasso. Altrettanto si dica della chiesa dei Cappuccini. Guastate sono rimaste le pitture cinquecentesche sulla facciata del palazzo Bertagnoli. Bombe sono cadute nella piazza del Duomo, che nel secolo XVI era detta piazza Itala. Altre hanno prodotto devastazioni al Castello del Buon Consiglio, sacro alle memorie della nostra storia patria.

• VICENZA •
Anche Vicenza ha avuto la sua parte. Tra gli altri danni, gli spezzoni hanno demolito



ANCONA - Duomo



PARMA - Duomo

si combatte

LE ULTIME VOLONTÀ di un soldato delle SS

In un ospedale da campo morì in seguito a ferite riportate sul fronte orientale il soldato scelto delle SS Leo R., consigliere scolastico in una grande città della Slesia. Egli lasciò una lettera indirizzata alla famiglia, scritta il giorno del suo richiamo in servizio delle SS, nella quale egli esprime le sue ultime volontà. Questa lettera permette di comprendere profondamente l'idea della vita di un puro nazionalsocialista, di un educatore e di un soldato. Questa lettera appartiene alle immortali manifestazioni di fede dei nostri tempi che influiranno sulle generazioni future come esempi a dimostrazione delle gesta dei loro padri.

« Se dovessi cadere dinanzi al nemico o ritornare a casa in condizioni d'infermità mentale, quanto dico dovrà essere seguito dalla mia famiglia in esecuzione delle mie ultime volontà.

« Non desidero che si facciano questioni per cose materiali. Ci sarà una volta un diritto germanico secondo il quale il cuore agirà effettivamente con giustizia. Ciò dev'essere sin d'ora di guida. Voglio che in tutte le questioni di questo mondo si proceda alla stessa maniera come, in pieno accordo, abbiamo sempre fatto mia moglie ed io. Desidero soprattutto nessuna inframmettenza nella educazione spirituale dei bimbi. Noi tutti siamo nelle mani del grande destino che abbiamo cercato e cercheremo ancora di forgiare. La vita del popolo ci deve essere sacra e dobbiamo quindi seguire il seguente meraviglioso comandamento: Essere un popolo, questa è la religione della nostra epoca.

« Voglio che ad ognuno dei miei parenti rimanga un ricordo a loro scelta. Nella nostra famiglia la voce del cuore è tanto forte che la giusta misura si troverà da sé.

« Desidero di tutto cuore che mia moglie riprenda marito, quando crederà di aver trovato un nuovo compagno di vita. Conoscendo la sua indole sono sicuro che così facendo, anche ai bambini sarà serbato nuovamente un buon destino.

« Prego tutti i cari parenti, i padrini dei bambini e gli amici della famiglia di adempiere ai doveri della vera amicizia che rende felici nel donare.

« Desidero che i miei bambini considerino la loro madre come il dono più prezioso della vita. Oltre a questo il popolo dovrà essere per loro legge e direttiva nella vita. Che essi restino sempre semplici, fedeli e sinceri.

« Ringrazio mia moglie. Le parole sono cosa troppo meschina. Sappia però che qui il mio cuore si sofferma un istante per misurare la meravigliosa profondità con la quale lei ha circondato la mia vita. Le auguro che il destino possa donarle tutto ciò che a me non è stato dato di fare. Desidero che le sofferenze e le preoccupazioni cessino presto e che si ricordi di me con orgoglio gioioso. Mia cara moglie! Richiama alla mente il tempo vissuto assieme e affronta con tutte le tue forze i tempi futuri. Se esiste una benedizione, questa ti sia data dal sangue del mio cuore.

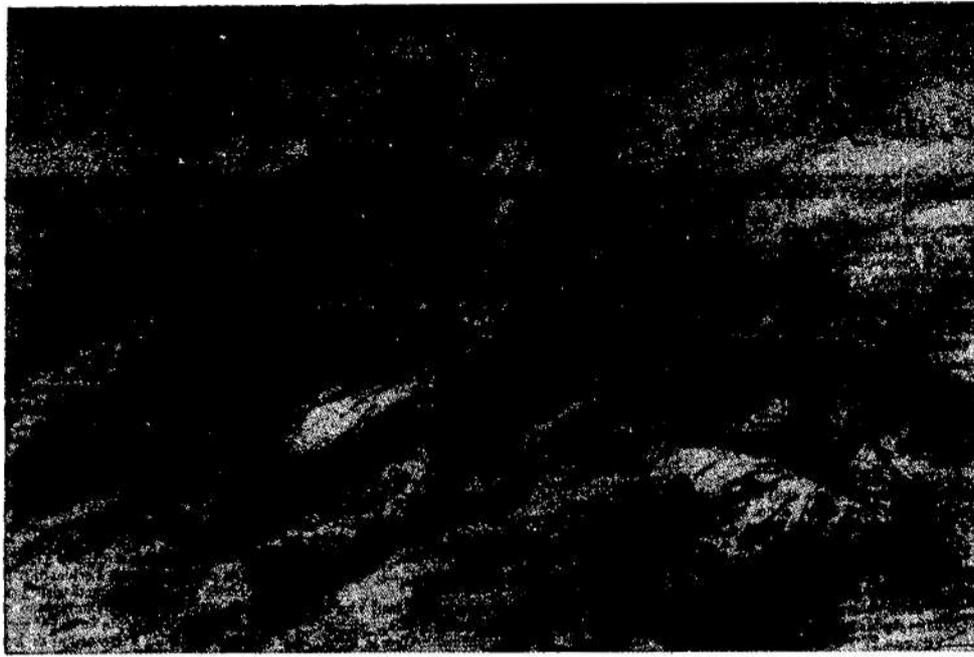
« Considerate sacri i nostri avi. Siate fedeli al popolo. Che l'ascesa conduca il nostro popolo verso un avvenire felice.

« Ringrazio pure i miei genitori che molte pene hanno dovuto soffrire per me. Che essi sappiano che ciò è avvenuto nella lotta per le cose profonde della nostra esistenza. Essi hanno sempre posseduto il mio amore.

« Vorrei che voi tutti sentiate la mia stretta di mano; creata la vostra forza e siate lieti. Credetemi, il mio cuore ha sempre desiderato vedervi tutti felici e stiateo dunque.

« La sera della mia partenza ha dato finalmente anche a me la possibilità di entrare in quelle lunghe file dove vale soltanto il combattimento.

LEO R. »



Il fronte tedesco sull'Atlantico continua a combattere eroicamente

L'organo bolscevico a Parigi *Humanité* ha attaccato recentemente violentemente il generale nordamericano Eisenhower. « E' una vergogna — così scrisse il giornale — che questo generale non sia ancora riuscito ad eliminare il fronte germanico sull'Atlantico. Questi centri di resistenza tedeschi a 1000 chilometri dalla linea del fronte occidentale non rappresentano soltanto un impedimento pericoloso per i rifornimenti dal Nord-America e l'Inghilterra, ma intralciano anche il « lavoro politico » in Francia, e quindi i piani sovietici ». Fin qui le lagnanze del giornale comunista. Ora, tutti sanno che Eisenhower è sempre venuto incontro in larga misura a tutti i desideri sovietici. Le corrispondenze di guerra che gli inviati speciali trasmettono dal suo quartier generale mostrano in modo abbastanza chiaro che i centri di resistenza tedeschi sull'Atlantico rappresentano una preoccupazione speciale per Eisenhower. Egli li avrebbe elimi-

nati già da tempo se la cosa fosse stata tanto semplice.

Nessuno avrebbe mai creduto che sei mesi dopo l'invasione e quattro mesi dopo lo sfondamento di Avranche, quasi tutti i porti della costa di Biscaya e parecchie basi sulla Manica sarebbero rimasti ancora sotto il controllo delle Forze Armate germaniche. Questo lo scrisse in questi giorni il giornale illustrato inglese *Sphere*. Sulla costa atlantica francese, e cioè sulla Biscaya, un tratto di costa della estensione di 350 km., che va da nord-ovest di Lorient fino a sud della Gironde, è bloccato da centri di resistenza germanici. Il giornale inglese scrive inoltre che le comunicazioni con la Germania vengono effettuate mediante sommergibili e l'aviazione, che svolge la sua attività di notte. I soldati tedeschi sarebbero perfino in grado di effettuare, in un modo veramente sorprendente, delle profonde puntate nel retroterra onde migliorare così il loro vettovagliamento.

Il giornale *Sphere* cita in proposito un esempio, illustrandolo con una cartina, di un attacco germanico compiuto dalla zona di La Rochelle sul paese Cherisy, che ne dista quasi 100 km. Il corrispondente di guerra del *Daily Telegraph* scrisse sullo stesso argomento: « E' molto fastidioso dover constatare che i germanici sono riusciti a rafforzare le loro posizioni difensive davanti ai porti e sulle diverse isole installando delle batterie navali ecc. La serie dei centri di resistenza germanici a terzo del fronte occidentale ha inizio all'uscita orientale della Manica con la fortezza di Dunkerque che per parecchie volte è stata addirittura letteralmente coperta da bombe e granate nemiche. Dopo che all'inizio di ottobre le altre fortezze tedesche sulla Manica hanno dovuto cedere in accaniti combattimenti, Dunkerque è rimasta a fare la guardia da sola. La popolazione civile è stata evacuata per la maggior parte. Più volte il nemico ha tentato, ripetendo il tentativo anche negli ultimi giorni, di scavalcare Dunkerque ma è stato sempre respinto con perdite durissime. Per ben due volte gli inglesi hanno dovuto chiedere ai germanici davanti a Dunkerque una breve tregua per poter seppellire i propri caduti.

All'uscita occidentale della Manica truppe tedesche presidiano ancora sempre le isole inglesi Jersey, Guernsey, Alderney e Sark davanti alla costa della Normandia. Le batterie navali installate su queste isole hanno già più volte affondato o danneggiato delle navi da guerra britanniche. I parlamentari nemici che volevano indurre i presidi germanici sulle isole alla resa sono stati respinti con la stessa calma come davanti ai porti. Perfino il ministro Eden, interpellato alla Camera dei Comuni,

(continua in ottava pagina)

Commiato dalla Carelia

Per i soldati che al fronte vanno senza posa per la lunga strada della guerra, c'è una Patria?

Chiedetelo agli uomini di quelle divisioni che negli ultimi anni hanno percorso migliaia di chilometri, hanno marciato all'attacco inquadri nel più immane movimento di truppe di ogni tempo, si sono fioncati per terra infinite volte ed infinite volte si sono preparati al nuovo balzo in avanti, hanno mantenuto accanitamente ciò che avevano conquistato. In molti luoghi rimasero un attimo, in altri solo per dei giorni, in qualcuno anche per dei mesi. Su un campo di battaglia sempre nuovo, battuti or di qua or di là, hanno visto cose sempre nuove, e dovunque hanno visto stranieri. Nuovi uomini, nuovi paesaggi, nuove consuetudini, nuovi quartieri. Domandate ad essi se esiste una patria al fronte, ed essi vi diranno allora: sì, nella guerra si è a casa stando vicino ai camerati, vicino alla « antica brigata ». Raramente essi collegano questo concetto con un luogo, con un paese...

Per questo anche l'episodio di guerra vissuto da coloro che da più di tre anni vivono e lavorano nelle foreste e nelle paludi della Carelia settentrionale, si è avuto una sola volta. Il territorio che in dure lotte essi tolsero ai sovietici combattendo insieme con i finlandesi, era una zona selvaggia, un paesaggio impervio, lacerato dai laghi, monotamente boscoso, per miglia e miglia deserto. La guerra aveva infatti distrutto i pochi e poveri villaggi di pescatori. Vennero come soldati ma per poter vivere dovettero, come gli abitanti del luogo, imparare a tenere in pugno più la scure e la sega che le armi. E dal nulla, o meglio dalle foreste vergini, costruirono e crearono un mondo. Le prime buche divennero delle trincee, e da queste, attraverso un lavoro duro e instancabile, crebbe un sistema di posizioni forti e bene costruite. Aprirono strade, dighe di tronchi, vie. Trasformarono in molti villaggi per soldati i soliti fortini, capanne e attendamenti. Crearono effettivamente con i propri mezzi una patria al fronte, in un paese straniero lontano e poco accogliente.

Il fronte dell'Europa del nord fu per tre anni stabile, il più stabile dei fronti d'Europa. Lo fu soltanto grazie all'attività, alla grande attività svolta in silenzio e fedele adempimento del dovere da tutti i combattenti della Lapponia, dal comandante all'ultimo uomo di questa armata, i quali si

sentivano compresi della responsabilità cui erano impegnati: fare da baluardo contro il bolscevismo, per l'Europa! Anche se davanti alla linea principale di combattimenti si stava tranquilli — e spesso si stava tranquilli per dei mesi —, tuttavia la vita di ogni giorno era dura e duro era l'adempimento dei doveri militari.

Ciò che lasciamo dietro di noi è opera di anni di lotta, di lavoro, di preoccupazione e di ansia è un pezzo di terra imbevuta di sangue dei nostri camerati, sono le fosse dei nostri caduti. Ma noi siamo consapevoli che nulla è avvenuto invano. Crediamo nella giustizia della storia, che darà luce ed onore anche a queste gesta compiute nell'estremo nord, per cingere di allora quel popolo che è così valoroso, resistente e fedele ed i cui figli hanno fatto il loro dovere in Lapponia e in Carelia così come in tutti gli altri fronti. Noi prendiamo commiato dalla foresta, da una natura selvaggia, implacabilmente monotona, che spesso volevamo sfuggire perché amiamo l'orizzonte limpido e chiaro.

Ed ancora prendiamo commiato da un popolo piccolo, ma valoroso, laborioso e dall'animo puro, tradito dai suoi vili governanti, così come da essi sono stati traditi gli alleati. Senza sentimentalismi e senza romanticismo dobbiamo riconoscere che questo commiato pesa assai sul nostro animo. Dai finlandesi nulla abbiamo preso, nulla abbiamo preteso. Ciò che noi abbiamo fatto è strettamente connesso con un comune destino determinato da un comune nemico: abbiamo dato come potevamo il nostro aiuto di compagni d'arme. Mai come in questi giorni abbiamo avuto la prova così umana e incisiva del come questo popolo si presenti nei nostri confronti. Una immagine indimenticabile portiamo dentro di noi, una sola che però rimane per noi un simbolo incancellabile.

Ragazze finlandesi hanno portato in qualche città dei fiori, molti fiori, ai nostri feriti, senza molte parole, ma con le lagrime agli occhi. E questo anche nel giorno in cui il mondo seppa del passo fatto dal governo finlandese, il quale dichiarava la rottura delle relazioni tra la Finlandia ed il Reich. Né i fiori né le lagrime sono cessati. Così come non è cessato l'invito cordiale: « Separiamoci da amici », l'invito ripetuto più volte da ufficiali e soldati finlandesi.

FEDERICO GERLACH
Corrispondente di guerra SS

UN ANNO

Anno 1944.

Un altro anno di guerra, di aspri conflitti, di lotte sempre più sanguinose, di distruzioni indescrivibili volute da coloro i quali amano farsi chiamare « liberatori ». Alle nostre spalle abbiamo gettato altri dodici mesi di sofferenze, di ansie e anche di preoccupazioni. La guerra ha avuto in questi dodici mesi la sua più dura fase. Come i vari Capi di Stato « alleati » avevano più volte annunciato, l'anno 1944 doveva essere quello finale della guerra e, di conseguenza, la ripetizione del 1918 per la Germania. Tutto fu messo in atto per giungere a questo risultato. Non è stata risparmiata nulla da parte di nessuno.

I vari padroni della Casa Bianca di Wall Street del Cremlino avevano chiesto ai loro generali quanto materiale e quanti uomini occorressero per chiudere la bocca, entro l'estate del 1944, ai germanici. E alla risposta tanti carri armati, tanta artiglieria, tante divisioni, essi avevano fatto ancora una operazione: avevano, cioè, moltiplicato tutto per tre e ci avevano bevuto sopra un bicchiere di whisky o di vodka, secondo gli usi. Per loro, per Roosevelt, per Churchill, per Stalin la guerra militare era già vinta.

Poi, così come in aritmetica c'è l'operazione del nove come prova assoluta, essi chiamarono i loro ministri degli Esteri, i loro ambasciatori, i loro industriali più influenti, gli ebrei più melensi e dettero loro questo ordine: « Per demolire la Germania abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti. Intesi. Di tutti. Cioè anche degli attuali alleati di Hitler, finlandesi, romeni, bulgari, ungheresi. Agite sulla fa'sariga di come avete fatto con l'Italia. In più cercate di minare il popolo germanico stesso; spendete, spendete quattrini fin che volete. Un attentato al Capo della Germania, vale una cifra incalcolabile ».

E così in giugno venne dato il « via » all'invasione. Aerei, artiglieria navale, paracadutisti o poi forze corazzate e divisioni di fanteria presero terra in Francia e cominciarono l'epica lotta del numero contro lo spirito, dei mezzi contro la volontà, decisi a raggiungere in un paio di mesi il cuore del nemico. Dall'altra parte, all'est, i sovietici attaccavano con altrettanta decisione e con il loro incendio lambivano i confini della Prussia Orientale, decisi, come gli anglo-americani a raggiungere il cuore del nemico. A un dato momento la guerra, ai superficiali, parve presentare un solo interesse: chi dei due eserciti, sovietico e anglo-americano, sarebbe giunto primo a Berlino.

Con le operazioni militari procedeva di pari passo il lavoro politico diplomatico. L'Inghilterra spendeva ancora la parola garanzia e governanti dal cervello rammollito e monarchi felloni l'accettavano firmando cambiali in bianco. Così la Romania tradiva, così la Finlandia tradiva, così la Bulgaria tradiva e passavano tutte dalla parte del nemico, rinnegando l'alleato di ieri, con esso il sangue sparso dai loro soldati accanto ai commilitoni germanici dopo tanti anni di guerra.

Rimasta praticamente sola, la Germania attinse dalla sua preparazione morale e materiale nuove forze. Grandi spazi territoriali dovettero essere abbandonati, sacrificati alle necessità nuove soprattutto per economizzare al massimo il materiale umano per scopi che più avanti vedremo. Cominciò allora uno sganciamento metodico, un ripiegamento ordinato dai vari punti dell'Europa, così da restringere maggiormente il fronte e nello stesso tempo da permettere un più veloce funzionamento dei rifornimenti e un rapido spostarsi, per linee interne, delle masse operanti. Tutto questo mentre il nemico premeva da ovest e da est.

Tutta la Francia veniva occupata, il Belgio anche, una gran parte dell'Olanda pure. Sette armate « alleate », cioè oltre un milione di uomini, premevano sui difensori tedeschi, martellavano le linee germaniche con tutte le loro artiglierie, mandavano sul cielo della battaglia m'g'ia e migliaia di velivoli. E altre forti formazioni agivano sulle città ger-

LA NOTTE dei granatieri

Già da tempo sui prati del Theiss è stato dato l'ultimo colpo di falce. L'autunno si è di già impossessato del terreno paludoso, ha tolto in una notte le foglie alle acacie e ha derubato i salici del loro mantello verde. L'enorme vastità di questo paese è diventata vuota e spoglia; il sole che ancora qualche giorno fa ha dato alla Puzta luce e splendore si è spento dietro il grigio velo della nebbia che nel freddo mattutino si leva dal letto del Theiss.

Nessun rumore. La nebbia li assorbe tutti, ma ogni tanto, a tergo, l'artiglieria si fa sentire. I proiettili traccianti della Flak penetrano nella nebbia per aprirsi la via verso l'altra sponda, dove i sovietici avevano costruito un ponte. Erano riusciti a formare solo una piccola testa di ponte perché non appena i primi battaglioni ebbero messo il piede al di qua del fiume ebbe inizio il contrattacco germanico. Ciò avvenne qualche giorno fa. Da allora poche delle nostre compagnie avevano riaperto sempre maggiormente l'anello attorno alla testa di ponte sovietica. Il nemico continua però a far affluire rinforzi. Questa notte egli cercherà nuovamente di attaccare con tutti i mezzi le nostre linee per spezzare l'anello.

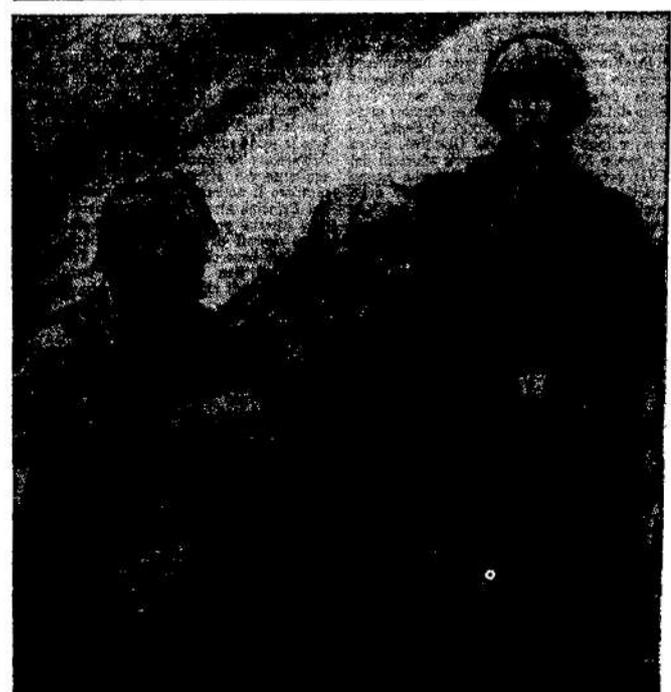
La notte è giunta; è dinanzi alle buche dei granatieri. Le nubi sono bassissime. Piovono. Nella buca l'acqua arriva alle ginocchia e da sei od otto giorni le uniformi non sono più asciutte. Per altrettante notti i nostri granatieri non hanno dormito sotto un tetto e le notti sono diventate fredde.

Quando dall'altra parte tacciono le mitragliatrici ed i sovietici cercano i loro morti, allora essi dormono a loro o due nella loro buca; ma un camerata veglia sempre. Hanno già scavato molte tombe per i camerati caduti nella Puzta ma i bolscevichi hanno pagato sempre mille per uno. Questa notte verranno nuovamente. I granatieri sono in ascolto, scrutano nel buio pesto.

Viene la stanchezza. Dormire qui nella buca, nel fango e nell'acqua. Dio mio! Quando e dove ho visto l'ultimo letto? Chissà se il nemico verrà presto? Come passa lentamente il tempo. Dovremo contare ancora una volta le ore ed i minuti! Arriva un soldato. Sfracciando tutto caponi egli si tira dietro della paglia avvolta nel telo da tenda. Ora non avrà più i piedi nell'acqua e domattina... sì, bisogna scrivere... chissà se a casa...? Vengono! Una mitragliatrice canta, un mitra s'intromette. Partono secchi i colpi anticarro nemici. Cinquanta, cento e più fucili sparano di là ma le mitragliatrici « mod. 42 » rispondono. Ma non s'è mai fatto nient'altro che sparare, sparare e sempre sparare! Una massa scura avanza dalle tenebre e cade gemendo nella buca. Vengono avanti come se crescessero dalla terra. Chi può contarli?

Improvvisamente una mitragliatrice spara dalla sinistra e poi un'altra dalla destra. Hanno rotto la linea! Arriva un ordine: ritirarsi! Lentamente i granatieri cedono il terreno, passo a passo, ma quando i bolscevichi vogliono prendere d'assalto, al loro grido di « urrà » la scarpata, che è diventata la nuova linea, allora piomano le bombe a mano. Un soldato nemico giace sulla scarpata e grida. Il suo « urrà » gli si amorza in gola.

(continua in ottava pagina)



per l'Europa

DI GUERRA

maniche, sui paesi germanici, sui villaggi germanici, sui campi germanici. Questi campioni della libertà assassinavano di proposito vecchi donne e bambini, certi che per questa strada sarebbero giunti prima al successo. Ma anche queste azioni, che sono senza dubbio le più dure per la Germania, non dovevano fiaccare la sua resistenza. Il popolo si stringeva ancora più vicino ai suoi soldati, prendeva viva parte alla guerra cooperandovi con il badile e il piccone e dando legioni di uomini al Volkssturm. La situazione era controllata con freddezza dal comando tedesco.

Il paese, intanto, era divenuto un solo grande cantiere sonante. E la scienza tedesca, messi al servizio della Nazione, diede le armi nuove, le armi che hanno sbalordito il mondo: la « V. 1 », impigata in un costante bombardamento su Londra e sull'Inghilterra meridionale, e la « V. 2 » che maggiormente perfezionata veniva impiegata anche sulle retrovie del nemico. Sono le armi che rivoluzioneranno le guerre e che non sono destinate a essere le sole impiegate dalla Germania. Altre sono pronte e quanto prima verranno impiegate.

E giunsero le battaglie di Aquisgrana, il mulino della morte. Più la furia dell'avversario diveniva selvaggia, più la difesa tedesca padroneggiava la situazione, formava barriera insuperabile. Eisenhower alimentava la sua mischia con divisioni su divisioni, immetteva nella lotta quantità sbalorditive di materiali. Nulla da fare e nulla da fare anche per Stalin.

Roosevelt e Churchill dovevano rivedere il loro calendario. L'autunno era ormai alle porte, le speranze di chiudere la partita nel 1944 svanivano sempre più rapidamente. E il 1945 deve far una grande para ai due democrazie... dittatori. Eppure i loro informatori sottolineavano il fatto che la Germania era sulle ginocchia, che un solo altro colpo ben assestato le avrebbe staccato la testa, che ormai l'esercito di Hitler non aveva più alcuna possibilità offensiva. Però bisognava far presto, per via di quella tal faccenda delle armi nuove o segrete. E si aspettavano sovente: far presto.

Ecco partire l'offensiva d'autunno di Eisenhower. Era una valanga di fuoco che rotolava verso la Germania, un quadro apocalittico veramente. Anche a un gigante doveva apparire impossibile poter arrestare questa valanga. La Germania, invece, non tentennava. I suoi invincibili soldati sentivano alle loro spalle la compattezza di tutto il Paese, la solidarietà di tutti i tedeschi. E la valanga veniva arrestata ancora una volta. Ma non bastava arrestare, occorreva respingere. E il mattino del 16 dicembre di quest'anno 1944 le divisioni di Rundstedt, dopo sette mesi di guerra difensiva sul fronte occidentale, parivano all'attacco, sconvolgevano i piani del nemico, travolgevano la difesa e penetravano in Lussemburgo e nel Belgio, riguadagnando in sette giorni quanto gli avversari avevano occupato in tre mesi di sforzi.

L'anno 1944 sta per chiudersi. Inghilterra, America e U.R.S.S. che stravano di offrire ai loro popoli come regalo di Natale l'esercito tedesco in una scatola di soldatini di piombo, sono rimasti con il solito fango di mosche in mano.

L'anno 1945 che sorge, vede, invece, l'esercito germanico lanciato all'offensiva, con la sua potenza materiale intatta e soprattutto con immutato lo spirito dei suoi soldati. Questo esercito che ha già delle stupende armi, ne avrà ancora delle migliori; avrà le armi segrete, le armi della vittoria.

L'anno 1945 riserva ancora dure prove per la nostra alleata Germania. E noi facciamo un solo voto che a queste dure prove partecipi più l'Italia repubblicana con le sue divisioni, con i suoi legioni, con le sue opere e con il suo lavoro. Accanto a una Germania vittoriosa in Europa, noi desideriamo una Italia vittoriosa in Europa. Per vincere bisogna combattere, come il popolo tedesco insegna.



DAL FRONTE ITALIANO

Natale tra i "falchi,"

Si sono appollaiati lassù, nel freddo e nel fango, in nidi umidi e stretti, i « falchi » di una divisione germanica di paracadutisti. Sembra che abbiano scelto loro questo settore di fronte montano, che siano discesi appenninicamente, pianandosi col volo morbido delle ali di seta, su quest'ultimo baluardo appenninico della valle padana, per trascorrere il Natale in un ambiente che sa di spazio aereo e di lanci. Sono falchi che hanno artigliato il nemico a Creta, in Africa, a Nettuno, arditi che hanno conosciuto su più fronti l'arcobaleno selvaggio del corpo a corpo, sono espringersi che dopo l'emozione del salto nel vuoto, dopo aver sopportato la tensione nervosa e l'usura psicofisica cui esso sottopone, hanno affrontato tante ore, giorni di combattimento, di disagi e di fatiche; e tra questi uomini meravigliosi vi sono italiani, paracadutisti italiani che dopo l'infuocato « 8 settembre » chiesero di continuare a combattere insieme con i camerati tedeschi perché l'infamia del tradimento non oscurasse il valore del soldato italiano, non contaminasse il sangue italiano versato per una causa comune, non insozzasse l'onore sacro d'Italia.

Il sottotenente S., figlio della forte terra di Sardegna, è uno degli eroi di Sciotomir, fu cioè tra quelli del X Arditi sabotatori che dopo l'8 settembre 1943 chiesero di essere inviati sul fronte russo ove si batterono al comando della Medaglia d'Oro Capitano Paris, nella divisione di paracadutisti « Ramke ». Tentò di farmi raccontare qualcosa delle sue gesta di Russia, ma il suo mutismo è ostinato e non riesco a saper altro che questo: ferito e ricoverato all'ospedale da campo di Sciotomir, era scappato riprendendo il comando del reparto in un momento critico. Vice

comandante di Compagnia nello Sturmregiment, il Sottotenente S. si trova alla base in attesa di recarsi in licenza: ho da lui le indicazioni necessarie per rintracciare altri elementi italiani inquadrati nella Divisione e mentre attendo il mezzo che deve portarmi in linea, mi onoro della sua compagnia. Imparo così a conoscere il cameratismo proverbiale esistente tra i paracadutisti, la loro inscalfibile e spensierata allegria, il « Rabatz », vocabolo che nel loro gergo significa baldoria e che sintetizza la scorcica emotiva dei momenti di riposo. Facciamo « Rabatz » insieme con alcuni camerati germanici discesi alla base per prendere la posta, i viveri di conforto, l'albero di Natale e tubi da stufa per perfezionare il riscaldamento del « bunker » sempre maledettamente freddo e umido. Vino, fumo, pollastro offerto da un fittavolo del villaggio, musica leggera fornita da gramofono

(Continua a pagina 10)

La barriera anticarro a nord di Varsavia

Volgeva al termine una pausa della lotta nella zona a nord di Varsavia. Dopo una potente azione di fuoco i sovietici venivano all'attacco sotto il fuoco distruttore della nostra artiglieria. Con il contrattacco dei granatieri corazzati germanici era così iniziata tra Weichsel e Bug una battaglia dura e accanita. Divisioni corazzate dell'esercito e della SS avevano però eretto un ostacolo, un vallo insuperabile di uomini provati al combattimento.

Stavano irremovibili, quando alla prima sera della battaglia la notte saliva all'orizzonte come un elemento che dava riposo. Eppure si vede una continua vampa nel cielo. Verso nord-est salgono al cielo rossi dischi di fuoco, la terra trema nel sussulto dei colpi. Sui campi si vedono cavalli morti, cadaveri in putrefazione, dovunque il terreno sabbioso è sconvolto, grosse piante sono aridate, in imbuto profondi stanno dei grossi rottami, carri sfasciati, veicoli schiantati, vetture di una ferrovia periferica incendiate, carcasse sconnesse di omnibus senza ruote costellano la via, e a destra e a sinistra cavi e fili pendono dai pali abbattuti tra le case in fiamme. La vita pare eliminata, tutto pare che oggi sia crollato al suolo dalle fondamenta.

Improvvisamente — che è mai? — urlano i motori; i nostri sguardi si rivolgono involontariamente in avanti... e mentre le macchine avanzano, riconosciamo la barriera anticarro. Si disegnano chiari i contorni delle barricate potenti di cemento, quei contorni che cingono dalle due parti la ferrovia, ma lasciano ancora tanto spazio sufficiente per attraversarle. Gli alti blocchi di cemento stanno là pesanti e insuperabili. Come un ponte spezzato essi appaiono come ogni attacco sulla strada, ritardando così i rifornimenti ad un attacco nemico su più largo fronte. « Sì, voi lo dovete impedire », aveva ordinato il comandante di una divisione corazzata SS impegnata in quel settore, « voi, artiglieri d'assalto, e gli uomini dietro l'ostacolo anticarro ». Quattordici soldati della « Testa di morto » aspettano così il nuovo giorno. La notte è nera fino quasi a mezzanotte. Poi diviene più chiara per la luce stellare. Soltanto qua e là rimbomba qualche salva dei sovietici.

Ma alla luce del primo sole qualcosa ca-

de dalle nuvole. Un fuoco bianco colpisce dalle fuciliere degli apparecchi della stella rossa gli uomini che sono presso la barriera anticarro. Al coperto! E già la grandine dei colpi di cannone e le raffiche delle mitragliatrici scoppiano sul lastrico. Colpi traversi solcano l'aria. I corpi oscuri dei granatieri si accoccolano stretti insieme, e nei pezzi d'assalto gli equipaggi si irrigidiscono muti. Questi sono gli attimi terribili del silenzio senza respiro, della crudeltà attesa! E poi imperversano già le bombe, colpiscono e rimbombano. Dovunque si ode un crepitio che non ha sosta. Si rinnova continua l'apparizione di formazioni di apparecchi da battaglia sovietici, essi volano, colpiscono in picchiata la barriera anticarro e sganciano il loro carico mortale. Frattanto la contrattesa leggera tedesca fa sentire il suo latrato, tuonano le salve dei pesai, mentre da ogni parte le nostre batterie di lanciagranate scagliano il loro terribile peso annihilatore. Non passa un mezzo minuto senza che si sentano detonazioni. L'inferno vive presso la quota 771. Nessuno doveva sfuggirvi. Dentro i primi carri armati sovietici certo nessuno credeva più all'ostacolo, quando essi venivano avanti senza preoccupazione all'alba di questo giorno ardente di combattimento. Ma essi vi addono! Vi cadono a picco il primo, il secondo, il terzo, uno dietro l'altro; vi cade un pezzo d'assalto nemico, che sparava con grande chiarezza sulla nostra posizione.

Là sta una piccola schiera di soldati valorosi e impavidi, che dopo quattro giornate intere vengono finalmente sostituiti. I loro visi sono sciebi e neri come di fuliggine per la polvere, le guance sono scavate, essi hanno la barba incolta. L'uniforme è sudicia, sbrindellata, ed insanguinata, insanguinata dalle proprie ferite ma anche da quelle dei camerati che hanno dovuto essere portati fuori dalla linea del fuoco. Essoro hanno sofferto quei pochi uomini in questi quattro giorni! Ben otto divisioni sovietiche fortissime si sono liquefatte soltanto nel settore della divisione corazzata SS « Testa di morto », davanti al punto di gravità della barriera anticarro.

HEINZ FISCHBORN
Corrispondente di guerra SS

LA VITTORIA DELLA VITA

Infangato e intriso di sangue il granatiere germanico esce dalla trincea si reca barcollando al posto di medicazione, si scuote dai capelli una nuvola di polvere, si fa fasciare, raschia dalle armi e dalle mani il sangue essiccato e ritorna alle postazioni.

Egli sa, d'altronde, che un vacillamento o un cedimento da parte del suo piccolo gruppo equivarrebbe a una rottura in una diga. Sa che la morte, la quale tanto spesso si sfiora, si slancerebbe su di lui e sul suo gruppo per calpestarsi tutti sotto i suoi piedi insanguinati.

Sa anche quale forza di volontà e quale tensione nervosa siano qui necessarie per tener duro, qui nell'angusta trincea che già sette volte è stata sbrindellata da bombardamenti a tappeto, che ha ricoperto i migliori camerati, che è stata restaurata continuamente di notte e che nonostante tutto è l'unica cosa la quale conservi ancora una forma in un mondo privo di configurazione.

Egli indugia in una curva del sentiero che conduce alle trincee per riprendere lena. Una luce rifratta fluttua obliquamente attraverso le siepi, in vetri variopinti baluginano nell'aria, il profumo caldo dell'estate riempie tutte le cose animate di una giovine vigoria: è uno di quei momenti di pace quasi da lungo tempo il granatiere non prova. Come ama la vita, l'estate, la quiete, il grande anito della terra! Sa che vi è ancora tempo per indugiare un momento, che può ancora assaporare per un breve lasso di tempo il sogno quieto della bellezza del mondo.

Ma è un sogno di brece durata perché la terra non respira a lungo la pace.

Ecco che si ode già rintonare dal cielo come se la nubi si fossero distese a mo' di corde e branti su un'arpa dalla morte. La melodia risuona nel chiaro giorno d'estate come se non vi fosse nell'altro, sulla terra, che questa canna spettrale. Il giovane granatiere pensa ai combattimenti della notte scorsa in cui egli è stato ferito.

Come è piccolo il suo destino di fronte al destino del Tutto! E come fu lieve il combattimento a paragone di questo che comincia ora!

Per sette ore, nella notte precedente, gli uomini si contrapposero al fuoco del nemico, per sette ore respirarono attacco su attacco, assalto su assalto, ondata su ondata. Infuriarono come lupi feroci, superarono ogni possibilità umana, tennero duro, divennero roccia.

Fin dove arriva lo spazio, fin dove giunge lo sguardo? Chi conosce i segreti del mondo, l'ardito volo dei pensieri? Tutto si muta sotto l'imperio delle leggi della guerra.

Su un fronte di duecento metri il nemico assalì con forze dieci, venti volte superiori, ardì sul suolo con quaranta batterie, scuolò le trincee dei nostri granatieri ma nonostante gli immaginabili sacrifici non conseguì lo sfondamento.

Ma ora avanzò di nuovo con una superiorità anche più forte e noi conta più le sue salve, né i suoi apparecchi.

Che gioco è questo con la materia inanimata? Non è cieca disperazione che dopo il fallimento di innumerevoli attacchi ricorre ad una armata di magnifici bombardieri per calpestare nella polvere delle buche grigie gli uomini invitati? Non regna soltanto Erostrato qui? E gli dei han esultato il dorso agli uomini? Parla ormai il destino. Il linguaggio delle ombre? Fiamme guizzano ora per l'aria e le nere branche della morte si abbattono sulla terra, ne adunghiamo il corpo in profondità sventolando, con fragore apocalittico, una colonna caotica di pietre e di polvere che torreggia come montagna sul campo di battaglia.

In questo orrido paesaggio giacciono uomini, uomini fatti di carne e di sangue.

Ma non sono stati stritolati nella danza della morte? Può esservi qui, ancora, un rimasuglio di vita sopravvissuto a questo uragano?

L'uomo che ha inghiottito i dolori della sua ferita continua a spingersi in avanti. Sa che là, dove ha lasciato la sua trincea, troverà soltanto tombe, le tombe dei suoi camerati.

Egli si arresta e inciampa sugli orli di recenti crateri di bombe; incurante di se stesso, è arso soltanto dalla volontà ferrea di conservare ciò che ha difeso con la sua vita.

La postazione è appena riconoscibile. Non vi è più zolla su zolla, pietra che non sia rimossa. Chi potrebbe sperare che vi fosse ancora un essere vivente?

POTENZA della fedeltà

Una voce risponde, due, tre voci rispondono. Poi tutto tace. Ma anche queste tre voci non sono più voci di esseri umani. Scialbe e incolori guizzano sulla pianura come risonanti fuochi fatui che minacciano di spegnersi.

Questi uomini rimangono vivi nella morte e morti nella vita. Ogni via di scampo è a loro preclusa, ogni possibilità sottratta. Sogno e realtà, fantasmi e figure corrono, giorno e notte, odio e amore vorticoso e si intrecciano nei loro sensi: nessuna legge è più dura di questa, non v'è orpighi spietata di questa.

Il destino non conosce deroghe: russoleranno, i dadi, anche su questi tre ultimi uomini del gruppo?

Ci può levarsi contro gli elementi, sostare come grano di sabbia in mezzo alle tempeste mentre persino le rocce incominciano fendersi?

I 11 uomini non vedono più le valanghe di terra che precipitano tutt'intorno, non odono più i tamburi della morte che fanno

La fede e la fedeltà sono più forti della morte. Esse sono le basi della vittoria.

dero di piglio con mani nude ai tuoni per frantumare le tempeste.

Nella lotta che spesso appare disperata, protrassero la fede nella loro ora e quando anche la terra si apriva sotto di loro risposero ancora al richiamo della coscienza.

La loro fedeltà diede loro il potere di dominare sul loro destino.

Al di là di ogni compromesso per la propria vita essi portarono in sé la chiara, incorruttibile certezza della vittoria che nessuna forza al mondo potrà loro strappare. E come portarono in sé stessi la Germania, così superarono sotto il vessillo della libertà le ore della tempesta.

Hanno salvato tutto giacché nei momenti dell'estrema decisione credettero nella Vittoria della vita.

RUPERT RUPP

Corrispondente di guerra SS



rinviare sulla terra il turbinio sordo della loro musica spettrale, non la marea del fuoco che infuria libero da tutti i vincoli. Sono diventati affatto silenziosi, epassionati rassegnati.

Sono bene cosa li attende la notte veniente e il giorno seguente. Sanno che l'avversario scaglierà ancora e sempre, nella lotta sul riserva, che ricorrerà sempre e di nuovo alle unità di aeroplani, carri armati, batterie. I granatieri sanno tutto ciò.

Ci vive ancora qui, vivrà nei secoli; chi si respira, depone da sé tutto ciò che è fluco e si presenta dinanzi al portone della morte in una vita immortale. Poi in tempi lontanissimi, una generazione dopo l'altra, canterà la saga dei combattenti che resistettero all'assalto dei Titani e nel loro più profondo abbandonano die-

IL GIAPPONE E LA GRANDE ASIA

Le ragioni che tre anni or sono spinsero il Giappone ad entrare in guerra contro gli anglo-americani sono, sotto molti aspetti, presso che analoghe a quelle che indussero l'Italia a prendere le armi contro gli anglosassoni il 2 ottobre 1935 ed il 10 giugno 1940 e contro gli statunitensi l'11 dicembre 1941.

E' noto, infatti, che a conclusione della guerra 1914-18 (alla quale l'Impero del Sol Levante aveva partecipato accanto agli Alleati), anche il Giappone non ebbe il suo giusto compenso e solo gli si dette « in premio » il Mandato su alcuni gruppi di isole dell'Oceano Pacifico, lasciando insoddisfatte le naturali aspirazioni di un popolo di oltre 70 milioni di anime costretto a vivere su un territorio di circa 382 mila chilometri quadrati di superficie dei quali appena 45 mila coltivabili.

Ancora più mortificanti furono poi gli accordi di Washington del 1922 in base ai quali si volle paralizzare il Giappone in ogni sua eventuale attività politica ed economica sull'opposta sponda asiatica.

Vincolato all'esterno dal duro giogo anglo-americano, il Governo di Tokio rivolse ogni cura a rimettere in equilibrio le forze economiche del Paese ed a creare una solida struttura militare per ogni evenienza.

Nel settembre del 1931, infatti, apparve necessario dover infrangere l'influenza russa ed americana nella vicina costa manciuriana e Tokio mandò quindi un forte contingente di truppe che ripulì il Paese dai ribelli di Ciang-Kai Seck e rese autonoma la regione (1934). Alle minacce ginevrine contro tale intervento, il Giappone rispose uscendo dalla Società delle Nazioni.

Furono questi i prodromi della guerra cino-giapponese che esplose ufficialmente l'8 luglio 1937.

Iniziate le ostilità, le truppe del Tenno agirono simultaneamente e rapidamente da tutte le direzioni sul vasto territorio cinese, così che il 13 dicembre 1937 Nanchino era occupata dai nipponici e Ciang-Kai Seck era costretto a trasportare il suo governo a Ciung-King. Nell'autunno successivo i nipponici occuparono Han Cau, Canton, le isole Spratley ed Hainan entrambe di grande valore strategico.

Questo fu il primo passo per tentare di isolare la Cina al fine di impedire su questo territorio il traffico di tutti i mercanti inglesi ed americani; costoro, però, forzarono altre strade e continuarono a svolgere, sia pure in tono minore, le loro losche manovre.

La Cina divenne quindi un vero e proprio campo di battaglia delle potenze anglosassoni contro il Giappone. Così si spiega la tenace ed ostinata resistenza delle armate di Ciang-Kai Seck composte in massima parte di elementi raccoglitici e di bande armate autonome capeggiate spesso da generali improvvisati che vivono, unitamente ai loro gregari, di rapina e di razzia, ignari di servire i capitalisti di Nuova York e di Londra!

Il 30 marzo del 1940, sotto la guida di Uang Cing Uei, viene costituito il governo nazionale della Repubblica Cinese con sede a Nanchino, subito riconosciuto oltre che dal Giappone, dall'Italia e dalla Germania. Il 30 novembre dello stesso anno si ha la firma del trattato cino-giapponese con il quale vengono fissati i rapporti tra i governi di Tokio e di Nanchino. Il 9 giugno 1943, dopo aver tentato innumerevoli volte accordi di pace con la Cina di Ciang-Kai Seck, il governo cinese di Nanchino dichiara guerra alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti per solidarietà con il Giappone e per contribuire alla lotta di liberazione dell'intero territorio cinese.

L'antico impero della Cina è così, oggi, diviso in due parti (triste ventura dei popoli discordanti!): la zona orientale sino al mare fa capo al governo di Nanchino che è legato ai nipponici i quali hanno la direzione della condotta bellica; la zona occidentale interna fa capo invece al governo di Ciung King retto da Ciang-Kai Seck vera e propria *longa manus* degli interessi anglo-russo-americani.

La situazione bellica su questo territorio è attualmente presso che stabilizzata ma minaccia di diventare sempre più critica per Ciang-Kai Seck specie dopo l'espulsione degli inglesi dalla Birmania. Dopo le ultime conquiste territoriali nipponiche nelle province meridionali cinesi, avvenute negli ultimi mesi di quest'anno, si può dire vicino anzi il momento della caduta di Ciung King e questo fatto, oltre a mettere in serio imbarazzo il governo di Ciang-Kai Seck, rappresenta un terribile colpo morale e strategico non solo per i cinesi ribelli ma anche per i loro padroni anglo-americani.

In conclusione, la guerra sul continente asiatico, per quanto riguarda la Cina, presenta al momento attuale i seguenti aspetti: a) sono state eliminate numerose basi aeree fra le quali quelle di Hen Yang; b) con la vittoriosa avanzata delle colonne giapponesi dello Kiangsi e dell'Hunan verso sud e del Kuangsi e del Kuangtung verso nord, è stato stabilito un fronte continuo che tagliando in due le forze cino-americane, ha messo gli statunitensi nell'impossibilità di effettuare sbarchi sulle coste della Cina sud-orientale; c) grazie ai generali successi conseguiti, il Giappone è entrato in possesso di vastissimi territori ricchi di risorse minerarie necessarie al proseguimento della guerra.

Accanto a questi fatti di carattere strettamente operativo sul territorio cinese, è opportuno ricordare che nel 1936 il Giappone dichiarò ufficialmente di non riconoscere gli accordi navali di Washington del 1922 e rinforzò conseguentemente il proprio naviglio da guerra e mercantile sino a raggiungere la superiorità navale assoluta nello spazio dell'Asia orientale. Non meno curata fu l'organizzazione dell'esercito, dell'aeronautica, della produzione bellica ed in genere di tutta la vita economica e sociale del Paese ben comprendendosi l'importanza di quest'ultimo fattore nei riflessi delle operazioni militari.

Dopo anni di incertezza, verso la metà del 1940 i rapporti dei nipponici con gli inglesi e gli americani si andarono nettamente inasprando nel settore economico per la politica di Washington e di Londra mirante a togliere al Giappone quei rifornimenti di materie prime necessarie alla vita del popolo.

La rinnovazione del patto « anticomintern » avvenuta il 25 novembre 1941, acuisce ancora di più la situazione sino a che verso i primi di dicembre dello stesso anno la tracotanza anglo-americana (fidando molto sull'aiuto russo) non diventa addirittura ufficialmente intollerabile. Quando il governo di Tokio si accorse che non solo si voleva privare il suo popolo di quanto necessario alla vita, ma anche si intendeva umiliarlo nella sua gloriosa dignità guerriera e nazionale, decise di rompere gli indugi ed iniziò le ostilità.

L'8 dicembre 1941 i soldati del Tenno attaccano contemporaneamente Pearl Harbour, piazzaforte della Hawaii, le Filippine, Guam, Wake, le Midway infliggendo al nemico gravissime perdite. Lo stesso giorno viene firmato tra il Giappone e la Thailandia un accordo in virtù del quale si riconosce alle forze nipponiche diritto di libero transito nel territorio thailandese per le operazioni contro il territorio meridionale cinese.

L'11 dicembre Italia e Germania dichiarano guerra agli Stati Uniti. Le operazioni militari nipponiche procedono su tutto il settore del Pacifico con risultati sempre più efficaci. Nella Malesia forze nipponiche tagliano i collegamenti fra la Birmania e la Malacca; in Thailandia, uno sbarco a Bang Kok, malgrado l'opposizione dell'aviazione americana, riesce felicemente e le truppe del Tenno con l'aiuto delle popolazioni locali iniziano la loro avanzata verso la frontiera birmana. Hong Kong è stretta nella morsa giapponese dalla terra e dal mare malgrado la violentissima resistenza britannica.

Il 16 dicembre la radio di Tokio annuncia lo sbarco di truppe giapponesi a Borneo e l'occupazione totale dell'isola di Guam, uno dei più importanti nodi navali e strategici degli U. S. A. nel Pacifico. Il 17 forze nipponiche occupano Timor. Il 25 il governo di Tokio dà notizia che le truppe giapponesi, infranta la resistenza inglese, hanno occupato Hong Kong. Il 2 gennaio è occupata Manila, nelle Filippine; l'8 i primi reparti nipponici attaccano la parte meridionale della Birmania; l'11 ha inizio l'attacco in forze contro le Indie Olandesi.

Le operazioni sulla penisola malese procedono anche alacremente, sicché il 15 febbraio 1942 la piazzaforte di Singapore cade nelle mani dei soldati del Tenno. Questa notizia giunge come un colpo di maglio sulla testa dei britannici e degli americani. Churchill, la stessa sera, ne dà notizia al suo Paese: « Parlo sotto il colpo di una grave disfatta militare gravida di conseguenze. E' una disfatta britannica ed imperiale. Singapore ha capitolato. Tutta la penisola di Malacca è invasa. Altri pericoli si accumulano intorno a noi e nessuno dei pericoli del passato, né colà né altrove, è in alcun modo diminuito... Quello che noi eravamo convinti che fosse il baluardo insuperabile a protezione della terra e delle isole del Pacifico, la potenza della flotta navale da guerra degli U. S. A. è stato infranto ».

Anche nelle Filippine le operazioni volgono rapidamente verso una conclusione favorevole per i giapponesi; infatti, il 9 aprile 1942 vengono sconfitte le truppe del generale Wainwright, successo a Mac Arthur, e l'11 aprile il generale William Sharp si arrende incondizionatamente alle forze nipponiche. Importante è rilevare che nelle operazioni militari svoltesi nelle Filippine, le truppe nipponiche hanno trovato scarsa combattività e limitata resistenza da parte delle popolazioni locali evidentemente ben stanche della oppressione americana che,



specie dal punto di vista economico, negli ultimi anni era diventata più che vessatoria.

Senza rallentare la loro azione sugli altri settori operativi, nei primi giorni di marzo i nipponici effettuano terribili colpi di mano sulle Indie Olandesi e la situazione viene dichiarata dagli americani « estremamente pericolosa ». Nella imminenza della sconfitta, il generale Wavell abbandona il comando delle forze militari di questo settore ed il 9 marzo le forze del presidio di Giava, costituite da 93 mila olandesi, 5 mila tra australiani, britannici ed americani, chiedono la resa senza condizioni.

Con l'occupazione di Giava e quella successiva degli arcipelaghi Key, Aru, Teninber, nel mar degli Arafuri (6 agosto 1942), da parte delle forze del Tenno, crolla l'impero olandese.

Dopo le Indie Olandesi, la Birmania subisce l'investimento delle forze del Giappone che con l'appoggio delle truppe nazionaliste locali, sbaragliano ogni difesa anglo-americana. Mandalay viene liberata il 30 aprile, Lascio il 1° maggio, Akiab il 6; viene così completata la manovra di accerchiamento della Cina di Ciang-Kai Seck ed ha inizio la diretta minaccia nipponica sull'India agevolata dall'opera del grande nazionalista indiano Subhas Ciandra Bose che, come disse Mussolini, « non digiuna » e noi aggiungiamo è certo più leale del vecchio Gandhi. Con l'attacco su Port Moresby aveva inizio anche la minaccia sul sistema australiano.

Per tutto il 1943 la condotta delle operazioni su questo vasto settore si

man tiene presso che stazionaria ed il Giappone si dedica a consolidare le sue posizioni strategiche nel settore sud-occidentale.

L'attacco americano alle Aleutine e poi quello alle Salomone non spita-no sostanzialmente il dispositivo militare delle truppe del Tenno che conli-dano le posizioni difensive più importanti e si adoperano a sviluppare le autonomie economiche e politiche delle vaste zone di territorio liberato allo spo-di potenziare le loro energie per la lotta futura che si conosce ancora luno e dura perchè gli anglo-americani verseranno sul fuoco della guerra tutte le ro-forze prima di rassegnarsi ad una definitiva capitolazione.

A giudicare dagli ultimissimi avvenimenti sembra che gli « Alleati » abbia-no mutato orientamento tattico e, facendo assegnamento sulle considerevoli fo-ze aeronavali a loro disposizione, tentino un attacco decisivo al cuore dell'impro-giapponese. La battaglia di Formosa (12-14 ottobre 1944) e quella di Lee nelle Filippine, in atto dal 26 ottobre, non hanno dato però agli attaccanti gli risultati che essi si attendevano poichè le perdite subite sono state gravissime e non si è ottenuto alcun miglioramento al loro dispositivo tattico-strategico.

I soldati del Tenno, rivivendo lo spirito dell'eroica tradizione giapponese del « vento divino » che li salvò nei primi secoli della loro storia dalla invasione dei mongoli, con prove di coraggio decisive quali quelle compiute dal corpo d'è « Kamikaze » o torpedini volanti, stroncano ogni forza avversaria con sicurezza di successo e con fiducia nell'avvenire in una lotta impegnata ad oltranza per la liberazione della Grande Asia Orientale dal secolare predominio anglosassone.

ALFREDO NACCI

Il fronte tedesco sull'Atlantico continua a combattere eroicamente

(continuazione della sesta pagina)

ha dovuto confermare e sottolineare la risoluta volontà combattiva dei soldati germanici stazionanti sulle isole della Manica, per giustificare così la mancata « liberazione » di queste isole.

Sulla costa atlantica francese il nemico è riuscito finora ad impossessarsi soltanto delle rovine del porto di Brest. Questa conquista gli è costata però perdite sanguinosissime. Sulle fortificazioni di tutte le vecchie basi dei sottomarini germanici sulla Biskaya, sventola ancora oggi la bandiera di combattimento germanica. Sulla costa meridionale della Bretagna la base di Lorient, unitamente all'isola antistante di Croix, continuano a difendersi tenacemente contro i ripetuti violenti attacchi nemici. Diverse uscite da Lorient hanno portato i soldati germanici fino a St. Helène, dove venne prelevata una base degollista.

Anche la guarnigione del bombardatissimo porto di St. Nazaire, sulla parte settentrionale della foce della Loire ha eseguito profonde puntate nel retroterra facendosi appoggiare dal naviglio di guerra sulla Loire. Con St. Nazaire gli alleati non perdono soltanto un importante porto di sbarco ma anche l'accesso al grande porto di smistamento di Nantes, che si trova sulla Loire, accesso che è controllato dalle batterie germaniche. Molto prima della foce della Loire c'è l'isola Belle Ile,

che viene pure difesa da una guarnigione germanica.

Il prossimo centro fortificato germanico sulla Biskaya si trova a La Rochelle col suo preposto La Pallice, dove sono stati costruiti dei « bunker » per sottomarini. Con le antistanti grandi isole Re e Oléron, tutto questo complesso nel dipartimento francese della Bassa Charente rappresenta un osacolo che il nemico non ha potuto superare finora.

Ancora alla fine di novembre alcune compagnie d'assalto germaniche, in occasione di una delle molte uscite, hanno sfondato le linee nemiche situate a 20 km. più a nord, catturando parecchie centinaia di prigionieri.

Sempre nel dipartimento della Bassa Charente si trova la fortezza Gironda-Nord. Il centro è costituito dalle fortificazioni situate intorno a Royan. Anche da qui sono state eseguite parecchie puntate offensive dalle truppe germaniche verso l'interno, come per esempio contro la città di Saujon. L'importanza della fortezza Gironda-Nord consiste principalmente nel fatto che con questa fortezza, appoggiata dalle fortificazioni che si trovano sulla parte meridionale della Gironda, i germanici riescono a bloccare la foce di questo fiume nonché il molto importante porto di Bordeaux.

Nella fortezza Gironda-Sud, che com-

prende la parte settentrionale della zona vinicola Medoc, intorno al Capo Pointe de Grave, fa capire che rida la stazione marittima di Bordeaux. In tempo di pace si ormeggiavano qui i transatlantici francesi per risparmiare ai loro passeggeri un viaggio di altri 100 km. sulla Gironda fino a Bordeaux. La bandiera di combattimento del Reich che oggi sventola sul faro di Pointe de Grave, fa capire che nà la stazione marittima avanzata nà il porto vero e proprio di Bordeaux possono essere utilizzati dal nemico.

Tutte le voci nemiche devono ora riconoscere che la decisione del Comando germanico, di lasciare delle guarnigioni agguerrite nelle basi sulla costa francese si è dimostrata di una eccezionale utilità per la difesa del territorio del Reich. Questo vantaggio continua a dare i suoi frutti ancora oggi, sia coll'interceettazione dei rifornimenti nemici, sia col fatto di impegnare molte forze nemiche. Questi bravi soldati, appartenenti a tutte le specialità delle Forze Armate germaniche, e che per la metà sono marinai, sono collegati con la Patria soltanto per via aerea. I loro giornali che escono nelle fortezze li tengono al corrente sulla situazione della guerra. Tre volte al giorno essi sentono le trasmissioni della radio tedesca per il fronte occidentale coi saluti e le notizie dalle loro case. Tutto il popolo germanico si associa alle parole del feldmaresciallo generale Model: « Il cuore della Nazione è presso i valorosi combattenti delle fortezze atlantiche ».

LA NOTTE dei granatieri

(continuazione della sesta pagina)

Quanto tempo è durato il combattimento? Nessuno si fa questa domanda. I granatieri giacciono dietro un cono di paglia. Il portafertili applica le bide ai feriti. Qualche debole lamento es dai denti stretti. Moltissimi si portan muovamente in avanti. L'è da fa per ognuno.

Due sono dispersi: una mitragliatrice era in posizione lontana all'ala destra. Non hanno potuto essere avvertiti. Albiggia. I sovietici si sono ritirati senza aver potuto portare con loro i roppi morti. Giacciono nel fango, cinquanti, settanta, molti di più della compagnia dei granatieri.

I soldati di sanità cercano i propri caduti e trovano solo due feriti gravi atesi dietro una mitragliatrice, coi caricatori vuoti. « Ma perchè non siete ritornati indietro? » — « Non abbiamo ricevuto l'ordine! » risponde uno dei due contendenti dal dolore. Vicino a loro avev spartito ancora qualcuno quando gli tri si erano già ritirati. E' stato sulla loro destra.

I portafertili fanno delle ricerche. Lo trovano in una buca. Un sottufficiale con le mani avvignate attorno al mitra, corra. Dinanzi a lui una montagna di sovietici morti.

La nebbia autunnale avvolge tutto. Nelle buche sono accovacciati i granatieri. Attendono!

L. F. REICH
Corrispondente di guerra



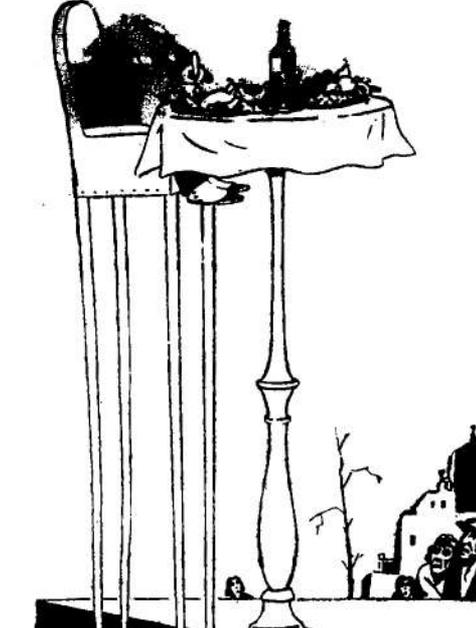
NELL'HOTEL EUROPA Churchill, la ruffiana: « Oppure il signore desidera ancora un altro tipo meridionale? ».



GIOIA MALIGNA « ... e per premio della sua collaborazione nell'organizzazione del lavoro « Stachanow », consegnò alla compagnia Rosenblum le opere complete di Lenin e Stalin ».



TRATTAMENTO PREFERENZIALE — Per quanto vi concerne, signori di Bucarest, non avete nulla da temere. Per la fucilazione alla nuca non bisogna fare la coda!



IL PIU' GRANDE MASCALZONE SIEDE IN ALTO... In Francia, in Italia meridionale ed in tutti gli altri territori « liberati ».

Contro i governanti asserviti a Mammona BERSAGLI

Sviluppatesi le crisi nelle nazioni che si sono staccate dal blocco difensivo dell'Europa, il panorama del nostro continente dilaniato dall'immane conflitto appare all'alba del nuovo anno più chiaro e più nitidamente delineato. La divisione delle forze in campo non presenta più zone grigie né equivoci ed offre viceversa la netta distinzione tra due antitetiche concezioni della vita, o meglio tra due sistemi. Perché se è vero che la guerra in atto ha un fondamento materialistico, creato dall'avidità di impero economico degli anglosassoni, è ancor più vero che l'elemento motore di essa è un conflitto d'idee e chiaramente è stato detto dai nostri nemici che questa è la guerra contro il fascismo, in quanto movimento spirituale a carattere universale, capace e sufficiente a capovolgere i rapporti tra i popoli, di annientare le costruzioni predominanti così faticosamente create dalla plutocrazia internazionale.

Per l'esistenza dell'Europa

Sotto questo aspetto, c'è l'essenziale, appare oggi logico e fatale il ritorno dell'Italia al combattimento accanto all'alleanza di ieri come inevitabile appare la comunione di sforzi con la Germania di quei raggruppamenti europei che, abbandonati i rispettivi paesi asserviti alle democrazie giudaizzate, si sono schierati sotto le bandiere germaniche per la lotta di liberazione. La Germania, infatti, combatte per la sua esistenza ma combatte altresì per l'esistenza dell'Europa. Sono due idee fondamentali che coesistono e sono inscindibili perché appunto il campo avversario ha dimostrato, senza ormai possibilità d'equivoci né illusioni, una decisa volontà anticuropea. Nel campo avversario è la Gran Bretagna che da tre secoli lotta subdolamente contro la compattezza europea ed ha sempre assolto la funzione di organizzatrice di guerre per abbattere l'uno o l'altro degli Stati che in un determinato momento affermava la volontà di autonomia, di indipendenza politica, una prevalenza ideale o economica pericolosa per l'imperialismo britannico. Nel campo avversario sono gli Stati Uniti d'America che mirano a cogliere i frutti del più colossale affare finora concepito. Asserviti all'ebraismo internazionale, gli Stati Uniti hanno dapprima fomentato la guerra e poi vi hanno partecipato perché in essa hanno visto l'unico valvola che potesse dare nuovo respiro alla loro economia interna ed evitare una nuova catastrofica crisi di produzione. Gli Stati Uniti hanno altresì voluto questa loro prima guerra imperialistica per avere oltre oceano altri campi di materie prime e creare altri mercati di assorbimento ai loro prodotti; infine hanno voluto la guerra in obbedienza agli ordini d'Israele che tenta con essa l'annientamento dell'Europa. Terza forza anticuropea coalizzata contro di noi è la Russia bolscevica, la sola forza che sia scesa in campo senza ipocrisie e senza tentennamenti programmatici poiché almeno da ventisette anni essa prepara il nuovo conflitto destinato ad espandere il bolscevismo.

Nessun interesse particolare per l'Europa muove, dunque, i tre grandi alleati, ma soltanto interessi economici e ideologici che sono contrari al nostro divenire. Nell'uno caso e nell'altro ci troviamo di fronte a concezioni che non possono prevalere perché contro natura. « La mostruosa alleanza tra plutocrazia e bolscevismo — ha detto Mussolini — ha potuto perpetrare la sua guerra barbarica come l'estrazione di un enorme delitto che ha colpito folle innocenti e distrutto ciò che la civiltà europea aveva creato in vent'anni, ma non riuscirà ad annientare o mettere sotto la sua lancia oltre anche lo spirito che tali momenti innalza ». Contro la forza brutta, sostenuta dalla potenza numerica di uomini e di mezzi, si oppone la bandiera della libertà issata agli inizi del conflitto dalla democrazia e dall'Italia, le quali combattono unicamente e veramente per un ideale, combattono per la salvezza dell'Europa. È una ancora una volta il sangue rigoglioso, alimentato da questa inapprensibile spiritualità che è patrimonio delle nostre razze, a prevalere e a trionfare sulla brutale concezione materialistica degli anglo-americani, sulla nefanda e mostruosa concezione

bolscevica che, mediante il livellamento dei popoli al minimo comun denominatore, vorrebbe affermare una formula rivoluzionaria la quale, sotto il manto di un falso idealismo, cela il più bieco imperialismo sfruttatore. Intorno ai tre principali alleati roseeano i minori Stati nei quali le cricche asservite al bolscevismo o al capitalismo internazionale hanno soffocato i germi vitali di un sano nazionalismo, mettendo paesi europei al servizio di forze antieuropee. Invano l'Inghilterra, che fu la pedina avanzata per iniziare il tragico gioco, si accorge oggi della catastrofe verso la quale è avviata e tenta salvare il futuro. Le trame tessute senza posa dalla sua diplomazia sono metodicamente frantumate dalla presenza degli alleati che agiscono senza eccessive ipocrisie e l'Inghilterra s'avvede soltanto oggi di aver perduto la sua influenza in Europa non a vantaggio del nostro continente ma di forze distruttrici come ha perduto al tempo stesso le gemme più preziose del suo impero, asportate dall'avidità degli amici nordamericani e dall'avanzata dei Giapponesi. Invano Churchill ha tentato costituire un blocco occidentale per strappare almeno parte dell'Europa all'influsso bolscevico; Stalin gli ha ribattito, come sempre, il tempo. De Gaulle, ch'è stato sostenuto nella sua lotta dalla Russia bolscevica, ha reso omaggio al protettore recandosi a Mosca dove ha firmato quel patto che distrugge qualsiasi manovra di coalizione britannica per l'avvenire. Invano Churchill ha tentato convertire la sua base balcanica e mediterranea, inviando truppe a presidiare la Grecia. Quelle schiere di partigiani che ebbero al tempo dell'occupazione germanica gli appoggi e le benedizioni di Londra, divennero subito dopo non torce d'urto e di penetrazione antinglese al servizio di Mosca e la lotta sanguinosissima che dilania oggi la Grecia dimostra come il maresciallo rosso non voglia rinunciare ad alcuna parte del suo grandioso piano nel quale è compreso il dominio sul Mediterraneo. In Grecia, come in Francia, come altrove, l'Inghilterra è sconfitta perché sul terreno politico ha già perduto la sua guerra.

L'errore inglese. Né l'America, che dovrebbe essere legata alla nazione d'oltremontana da comuni interessi economici, accenna ad intervenire nella tragica partita. Gli Stati Uniti sono d'accordo con la Russia bolscevica. L'Europa deve essere bolscevizzata; questo è uno degli obiettivi del conflitto. In Africa tra i due predestinati vincitori (nel caso di sconfitta della Germania) ci potranno essere accordi o conflitti d'interessi, ma in Europa il dominatore sarebbe uno soltanto. Tutto ciò naturalmente provoca disorientamenti e malesseri nell'interno delle due grandi democrazie. Alla Camera dei Comuni le dispute parlamentari divengono sempre più vivaci e tornano in discussione i famosi scopi della guerra che né Londra né Washington hanno saputo determinare, appunto perché ciascuna di queste nazioni persegue obiettivi diversi da un giorno potrebbero, sempre nel caso da noi escluso di una vittoria alleata, suscitare un nuovo più immane conflitto nel quale l'Europa sarebbe coinvolta fatalmente. L'Europa, dunque, dovrebbe essere bolscevizzata a vantaggio della rivoluzione mondiale che ha cichetta russa ma dovrebbe avere nel domani sostanza giudeica e nell'interesse specifico della grande industria nordamericana che troverebbe facile sbocco ai suoi prodotti sul nostro continente guidato da un solo padrone. Disorientamenti e malesseri si registrano anche al di là dell'Oceano dove l'imprevista guerra di uomini e i sacrifici superiori ai calcoli iniziali, cominciano a scuotere il facile ottimismo dei nordamericani che si chiedono il perché di questa guerra lontana e non necessaria. La strada del grande impero statunitense, che fu fatta balenare alla mente ingenua degli yankees, appare

lacrata di troppi morti e la meta sempre più lontana. La domanda sulla necessità della guerra torna insistente come un lugubre rintocco di campane. E Roosevelt, il grande truffatore del suo popolo, non sa cosa rispondere. Le clamorose vittorie a scopo elettorale non raggiunte né in Europa e meno ancora in Estremo Oriente, furono sufficienti ad ingannare l'attesa di qualche settimana, ma l'avvenire appare ora di nuovo troppo oscuro e gli americani non sanno attendere. Manca negli alleati anglo-americani la luce di un ideale che possa muoverli e possa corroborare la loro volontà. Soltanto la Russia bolscevica continua tenacemente la sua guerra e il silenzio assoluto che regna sulla vita dello sterminato paese ai confini d'Europa non permette previsioni. Ma fino a quando potrà integrare il logorio tremendo di uomini, per non contare i mezzi che le ciclopiche avanzate e ritirate nella guerra russo-germanica imponer? È questa una domanda che potrebbe avere tragica risposta per Stalin.

Comunque sia, l'Europa più che paese di conquista e campo di battaglia, appare oggi giostra di occulti conflitti tra i tre alleati del campo nemico. E poiché la volontà bolscevica alla fine predomina, accoppiata all'impotenza organizzativa degli anglo-americani, i frutti che ne conseguono sono i più tragici: dovunque si accampano le armate cosiddette liberatrici, giunge il caos, la Grecia è in preda alla guerra civile; la Francia è dominata dal terrore di marca bolscevica; il Belgio e l'Olanda sono teatro di movimenti insurrezionali paurosi; l'Italia invasa, dove l'elemento che vorrebbe essere equilibratore del Nord America ha più gioco, non conosce che la fame e la miseria morale. Alla popolazione, che

aveva atteso ansiosa la libertà portata dalle baionette anglo-americane e che oggi si ribella di fronte alla realtà, i liberatori rispondono con le decimazioni e con le deportazioni. Là dove regnava l'ordine quando governava il fascismo e « dominavano » i tedeschi, oggi sono scioperi e insurrezioni che hanno per fondamento la fame. Perché la fame è l'idea programmatica mandata avanti da Stalin per la bolscevizzazione dei vari paesi. E se da un lato gli anglo-americani per deficienza organica non potrebbero portare che minimi aiuti alle popolazioni affamate, dall'altro anche quel poco è vietato dagli emissari bolscevichi i quali sono arbitri delle decisioni per la forza necessaria delle armate russe indispensabili alle democrazie plutocratiche per sostenere la loro guerra.

Fame e disorganizzazione

Fame e disorganizzazione, dunque, nei paesi intrasi; correnti sempre più vaste di opposizione all'interno dell'Inghilterra e degli Stati Uniti; conflitti sempre più evidenti d'interessi e di metodi tra i tre alleati, invano mascherati da una fallace parvenza di compattezza che ormai, dopo le esperienze della Grecia e dell'Italia regia, non illudono alcuno. A questo panorama confuso fa contrasto la visione di compattezza e di calma della Germania che, superata le durissime vicende provocate dalle defezioni di alcuni alleati, dopo aver resistito ai duri colpi di maglio vibrati dal nemico, ha perfezionato, proprio quando l'avversario s'illudeva di averla messa in ginocchio, la propria organizzazione interna, facendo di tutto il popolo un esercito solo, mettendo in campo sulla prima linea nuove poderose e agguerrite unità, moltiplicando la sua produzione bel-

lica, sì che la sua ritirata oggi appare veramente come l'indietreggiamento del saltatore che prende la distanza per spiccare il balzo. La grande avanzata ch'è in pieno sviluppo conferma le cose dette. La Germania ha superato la prova soprattutto per forza morale, per quella perennità dei valori dello spirito che appunto contrastano con il bruto materialismo del campo avversario dove le probabilità di successo sono affidate soltanto al calcolo meccanico e ottuso dei mezzi bellici messi in linea e degli uomini rastrellati in tutte le parti del mondo, senza che un impulso ideale muova e moltiplichi la volontà. La Germania ha dimostrato, oltre alla compattezza morale del popolo, la grande verità della quale ieri si facevano beffe i nostri nemici: che non valgono le conquiste territoriali ad assicurare il successo, ma occorre annientare l'esercito nemico e poiché, appunto, l'esercito tedesco era intatto ed è oggi in crescita, la guerra è tutt'altro che perduta, anzi è nella nuova fase della ripresa della Germania che con un colpo di incontro, meraviglioso per tempestività e precisione, ha messo in serie difficoltà l'avversario. Invano gli anglo-americani s'illudevano della facile vittoria rievocando le fasi della guerra del 1918. Essi, come di consueto, si fermavano alle apparenze, senza studiare le causalità e dimenticavano che nel 1918 la Germania era dominata nei gangli vitali dalle cricche ebraiche le quali facevano il doppio gioco e con le più sordide speculazioni avevano ammazziato il corpo vivo del paese, privandolo di ogni risorsa a vantaggio dei suoi nemici, fino a determinare quella frattura politica che aveva basi economiche per cui si poté realizzare la dissoluzione delle retrovie.

L'idea del Tripartito

Oggi, dunque, la Germania si erge più poderosa che mai, nonostante gli sforzi di cinque anni di durissima lotta, a centro dell'Europa in pericolo e le esperienze fatte dai paesi « liberati » non possono che far confluire verso il bastione tedesco le energie degli altri popoli europei per la lotta indispensabile contro le forze antieuropee. Soprattutto se si tiene conto che di fronte alla volontà negatrice del bolscevismo, di fronte agli interessi economici degli anglo-americani, vi è un'alta idealità che muove la coalizione europea, quell'idealità che ci fa alleati oggi come ieri del Giappone il quale combatte la sua guerra sul vasto scacchiere dell'Estremo Oriente per garantire al mondo dilaniato da troppi sconvolgimenti una pace che veramente poggi sulla giustizia, per ristaurare nel mondo nuovi e più umani rapporti tra le varie collettività. Rapporti che abbiano base in un intelligente equilibrio, nel rispetto delle diverse aspirazioni nazionali, su di un piede di parità, la quale tuttavia non ignori la necessaria gerarchia degli Stati. L'idea che muove i Paesi del Tripartito è unica e non è mutata nel corso della guerra; è un'idea che trae alimento dallo spirito ed è, appunto per questo, destinata a trionfare. Perché dall'ultra parte, al di là degli interessi più o meno manifesti degli anglo-americani e del bolscevismo, vi è una mente dritta ancora più astuta e ancora più temibile. La mente giudeica che persegue costantemente il suo folle sogno d'asservimento del mondo. Israele combatte contro il fascismo che per la prima volta ha vittoriosamente ostacolato la sua penetrazione egemonica, il fascismo che significa trionfo del nazionalismo e quindi indipendenza economica e politica dei vari paesi contro Israele, sia esso camuffato da britannico, da americano o da bolscevico; combattono Italia, Germania, Giappone e tutte quelle forze sane delle altre nazioni che ripudiano le combinazioni politiche dei loro governanti asserviti a Mammona. La civiltà europea oggi è in pericolo e con essa è in pericolo la civiltà del mondo intero ma appunto perché la posta è così alta e così importante i nemici non potranno prevalere. « Se dubitassimo della nostra vittoria, ha detto Mussolini, dovremmo dubitare, e sarebbe estremamente grave, dell'esistenza di Oolui che regola secondo giustizia la sorte degli uomini ».

Grandi manovre a Roma

Il comandante americano della zona di Roma ha comunicato che la polizia militare « alleata » ha messo fuori combattimento quattro bande di gangsters militari e borghesi che avevano funestato quel territorio negli scorsi mesi con grassazioni, rapine, furti, oltre alla fabbricazione di monete false. Una di queste bande, formata di disertori delle armate e alleate, aveva per parecchio tempo infestato le strade a nord e a mezzogiorno di Roma. A questo proposito l'A.F.I. ha dall'Urbe che, essendo successi in questi ultimi tempi molti attacchi nel quartiere di Tor Marancia presso Roma, importanti forze di polizia, appoggiate da carri armati, hanno potuto catturare duecento persone sospette e scoprire numerosi depositi di armi. In altri quartieri sono state catturate bande di malfattori comandate da negri. Questa è la civiltà che gli « alleati » hanno portato a Roma.

Si confessano

Ogni giorno in Inghilterra vi sono nuovi delusi riguardo alla tanto agognata fine del Fascismo. Oggi è la volta della rivista Truth, la quale dice che innumerevoli sono gli Italiani i quali invocano sempre più fortemente il ritorno del Duce.

Ancora dispiaceri

Il discorso natalizio pronunciato alla radio dal re d'Inghilterra è stato alquanto dimesso nel tono. Invocando troppo insistente Dio a protezione dei combattenti del Commonwealth, il re ha detto: « Non sappiamo quello che ci attende mentre apriamo la porta del 1945. Contintiamoci di sperare che prima del prossimo giorno di Natale, a Dio piacendo, la lunga storia della liberazione e del trionfo possa essere terminata ». Rivolgendosi agli « alleati » ha quindi aggiunto: « Abbiamo condiviso molti pericoli, lo sforzo comune ci ha uniti. Eppure ancora lavoro e dedizione, pazienza e tolleranza saranno necessari se vorremo proseguire nell'esperimento di vivere come nazioni in armonia ». Giorgio VI ha concluso con un'ulteriore previsione di grossi guai incombenti sul la testa, dei suoi sudditi. Come si vede, la voce del reator non è più quella!

Sempre dispiaceri

Se non si fa presto, non si vince più! Tali gravi parole non sono nostre. Le ha scritte, infatti, il massimo giornale inglese, il « Times », il quale, prendendo lo spunto dalla recente chiamata alle armi di 250 mila reclute, rileva che alle isole britanniche viene imposto uno sforzo continuo. Dopo avere dichiarato che tale urgente richiesta di nuovi effettivi è giustificata dalla violenza della battaglia occidentale, il foglio londinese afferma che se gli « alleati » vogliono ancora vincere, è indispensabile risolvere rapidamente il conflitto. Tale necessità, conclude il giornale, è apparsa in seguito ai successi militari germanici che hanno arretrato molti e gravi rovesci agli « alleati ».

Bilancio

In un suo discorso alla Dieta di Tokio, il Ministro nipponico della guerra ha dichiarato che nella guerra del Pacifico gli Stati Uniti hanno finora perduto 503 mila uomini. Il Ministro ha detto inoltre che fra il 18 ottobre e il 22 dicembre scorso l'aviazione giapponese ha conseguito i seguenti risultati nella battaglia delle Filippine: 80 navi da guerra e trasporti nemici affondati, 178 unità da guerra e da carico danneggiate e 662 aeroplani avversari abbattuti. Passando in rivista la situazione sui vari fronti di guerra, il Ministro ha, infine, rilevato che in Cina, dall'aprile scorso, le truppe giapponesi sono avanzate per 1600 chilometri. Da tale data gli « alleati » hanno perduto in Cina circa 250 mila uomini. Ecco un bilancio che parla da solo! E si tratta soltanto di un bilancio provvisorio. UNO DI NOI



DIogene E L'UOMO CHE NON CERCAVA

I soldati parlano col canto

A sentire anche l'eco lontana di un canto che giunge al nostro cuore di soldati viene, quasi per istinto, da scapitare alzando e scuotendo il capo. Dopo tanti anni di grigiore che ormai hanno quasi del tutto imbevuto e sostanziato la nostra vita, sentiamo nelle vene il sangue e la foga degli anziani cavalli da corsa: due o tre note accennate in un ordine o in un altro bastano a farci fremere e a non lasciarci tranquilli.

E' che da anni su anni la nostra voce di soldati, pur troppo volte frenate e soffocate da una disciplina rivoluzionaria e immeritata accettata, si è tanto spesso espressa nella forma più alta e più ricca di sentimento: il canto.

Non è più vero il «canta che ti pesa», perchè abbiamo vissuto e viviamo giorni ed eventi che non possono e non potranno «passare» dal nostro cuore. Ma invece: «canta che è questo e non altro il tuo modo di parlare, o soldato». Dal come canti vedo, in chiarezza che non perdona e non tradisce, il tuo cuore, il tuo spirito, il tuo animo.

Solitaria la piazza raccolta. Una chiesa sianca il suo cantico di campanelli e di torri quadrate verso il cielo oscuro, tagliato dalle intermittenti lame di luce lunare che sfuggono tra le quinte epatiche delle nuvole fredde. A sinistra una tenue e oscura piazza. Poi l'entrata all'eremitorio di Santa Chiara, Brindisi.

Vi passammo quasi dieci giorni di tregua attesa.

A sera tornando, si cantava. Alla luna? No, non valeva la pena: era troppo misera e fuggitiva. Cantavamo alla nostra gioia di essere veri volontari in partenza per la guerra, per la vera guerra che macina gli uomini e li innalza e li nobilita. Non so più cosa cantavamo: ognuno portava il suo contributo. Ed era difficile esaurire il repertorio gioioso, soltanto venato talvolta dalla melinconia degli affetti superati nel balzo verso il destino.

Poi il più vecchio (perchè tra i volontari c'erano anche i vecchi, instancabili coltivatori di guerra) chiudeva lo spartito dei canti e, intonando regolarmente la nostra «Giovinezza» (chi poteva dirlo nostra più di noi?), si rientrava nelle fredde e chilometriche camerate del Santa Chiara.

Inscacciati nelle poche coperte, col supplemento del cappotto appena fatto in fretta e furia nella partenza improvvisa, si cantava ancora.

E al mattino, prima di alzarsi per cominciare l'eterno pellegrinaggio dei posti tappa e delle varie basi, tanto utili parecchie di millante guerrieri della matricola e degli specchi in duplice copia, si esplodeva nel canto, e mattutino.

Come potevamo altrimenti dire la nostra impazienza e la nostra ansia di guerra?

Sulla strada che si snodava ardita e quasi gradinata lungo le pendici del Logora. Lasciata la piana pedante e mansueta di Valona e Ducati, lasciate le basse macchie miserabili di verde forzato, lasciata la strada buona ed aperta, si entrava tra i grossi alberi oscuri che facevano baldacchino e quinte alla scala del Logora. Si arrampicava su quelle scoscesissime e rabbiose, la «carrotta» che portava quattro ufficiali, quattro volontari di guerra.

Sentimmo che quella salita faticosa ci allontanava e ci sollevava dalla piana della vita comoda e borghese; provammo il sollievo di chi si libera da un peso e così può finalmente sentire leggero; forse ci corse per l'anima il dubbio che non tutti saremmo tornati e sentimmo più ansioso e più necessario il bisogno di strapparci in una di quelle fraternità che non cedono. Da allora eravamo legati tra noi, quattro fratelli, più fratelli che per ragione di sangue.

Orgogliosi e felici, cantammo. Un canto di gioia. Avevamo superato tutti i comandi con le loro tentazioni e le loro carrette. Avevamo passato di colpo il primo ostacolo: saremmo arrivati insieme allo stesso battaglione, alla stessa famiglia, alla stessa guerra.

Con il nostro canto che superava il rabbioso mugugno della «carretta» e vinceva il suo traballare sulla strada sconnessa e montana, dicevamo a noi stessi — che ad ascoltarci altri non c'era se non l'autiere, ma intento e teso a censurare le buche e gli strapiombi — che era giunta l'ora nostra, l'ora attesa e sperata, l'ora che aveva dato anima ai nostri sogni ed alla nostra vita, ora divenute luminosa di dovere e di dedizione.

Con il nostro canto si parlava tra noi e poichè la volontà, la fede, l'orgoglio erano gli stessi nel timbro e nella forma non usciva un bel canto in coro.

Ad una sosta in vetta al Logora ci sedemmo di fronte, oltre la discesa sfuggente sulle terrazze a balza del monte la costa che dovevamo difendere. La costa che nella nostra illusione noi, solo e proprio noi avremmo difeso. Degli olivetti di Dorni alle pendici del Monastero Stavrudi alle vette nascoste dalle nubi tardo.

nostro autiere ci mostrò il settore che la sorte aveva assegnato ai reparti cui saremmo ora arrivati, il settore che poi la feroce volontà dei soldati nostri, dei più bei soldati della terra (erano nostri o no?), avrebbero difeso contro tutto.

L'orgoglio e la gioia fecero ancora esplodere il canto della «Giovinezza». In pochi, ma quando tutti cantano o sentono il canto, è pur bello un coro.

A 1500 metri di altezza, là dove non c'era vita alcuna se non quella dei fanti divenuti alpini per difendere non la terra ingrata, ma l'onore d'Italia. Lassù: dove si beveva la verginale neve sciolta e dove il vino non arrivava mai (perchè?), dove non arrivavano il cognac e i limoni (perchè?), dove non arrivava che pane color verdissimo e una volta sola si ebbe una specie di mortadella semovente (perchè?), dove ci cucivamo i pantaloni con gli spaghi che ci capitava di trovare rovistando gli zaini o con il filo di ferro che si trovava nella ricerca paziente per i cingheri (perchè?), dove le scarpe affamate sbadigliavano terribilmente e restavano aperte spalancate come la bocca della verità che aspettasse una denuncia per eternare l'accusa ai sabotatori della prima linea (perchè?).

Si vinse sul freddo, sui greci, sugli italiani del tradimento. Si sfondò. Non furono altri a sfondare o a vincere. Su quei monti furono i fanti d'Italia che vinsero, lasciando sulla neve che imbiancava il cammino orme di sangue e di dolori.

E a sera, una sera in cui solo il calendario ci disse che era primavera, sotto la pioggia gelata che frustava e annegava pochi resti di tende appoggiate alle tane greche conquistate dopo una resistenza non da vinti ma da duri a morire, immersi nel fango che gelava le membra e le idee, sfiniti per l'azione di due giorni e due notti insonni, ci acquattammo, illusi di aver trovato un riparo che ci permettesse il riposo.

Girai a lungo da una tana all'altra, che volevo vedere dove erano tutti i miei fanti e quanti erano i rimasti. Potessi con le parole fotografare o dipingere la scena che buferi sollevando, prono per il vento o la bufera, il lembo sventolante di una tana-tenda! Su un gradino del terreno erano accoccolati 5-6 fanti di grado diverso, stretti tra loro, tutt'uno tra loro. Un filo telefonico acceso al centro illuminava la scena notturna ed affumava e ammoriva i volti scavati. Ma il quadro che vorrei e non so dipingere a parole, mi resta più che negli occhi, nel cuore.

Quei fanti cantavano. Porsi l'orecchio, mi infilai carponi, mi accovacciai tra loro, mi strinsi forte a loro nella gioia della vittoria che vinceva il tormento del freddo e dell'acqua e lo sfionamento del sacrificio fisico; cantai con loro.

E' bello cantare nella casa (anche se è soltanto una tana) del nemico; allora, il fango appesantiva il passo e bloccava le scarpe, ma l'anima era leggera.

E' bello cantare per dire a noi stessi (e là altri viventi, non c'erano) che oltre la conchiusa tra natura e nemico, tra fango e traditori delle linee arrotrato, tra pi-

docchi e sangue frenato con panni sporchi, che oltre tutto questo c'è e vince tutto la gioia di vincere e di vivere.

Una tradotta eterna che non usciva mai tutta dalle gallerie e che si perdeva nella corsa lenta lungo le valli dei fiumi di Balcania, grossi dei torrenti della tarda estate. Uno squallore tetto negli animi intorno a noi, aiutato dallo sguardo di cocente schermo dei pastori albanesi mascherati con le uniformi rapinate a man salva nei magazzini aperti dal tradimento; un atroce sconforto di crollo inatteso, sollecitato da piccoli e grandi tradimenti, prima d'allora forse visti ma certo non «sentiti» in tutto il loro peso di vergogna; una umiliazione lancinante di fronte al colosso impreveduto ed immeritato, riflesso di un rosario interminabile di mercati e di vergogne che disonorò il nome e l'onore dei soldati i quali mai si prostituirono nè mercanteggiarono la loro italianità.

I vinti di ieri ci guardavano con scherno: li passavamo in rivista, anzi ci passavano in rivista i pastori e i vagabondi di Balcania. E il silenzio grigio e opprimente ci legava ad un destino non meritato.

Ci affacciammo alla terra di Ungheria. Ma che è? Fuori, nella stazioncina linda, fiore colorito della pianura feconda, sentimmo gridare voci di bimbi e di donne: Italia, Italia, Mussolini. Uscimmo dall'opprimente sconforto. Italia, Italia, Mussolini. Dunque al mondo c'era gente che ne parlava, che ci vedeva italiani, italiani di Mussolini, Italia, Italia, Mussolini. Dunque c'erano bimbi che vedevano in noi degli uomini come i loro padri, c'erano donne che ci guardano senza farci arrossire.

Inelberammo al finestrino un triangolo nero e sopra cucimmo freneticamente un piccolo fascio bianco. Sventolava al moto del treno: dai finestrini si affacciavano i nostri volti ora più sereni, svincolati dall'umiliazione e dallo sconforto.

Come dire grazie, come dire Italia, come gridare Mussolini a quella gente d'Ungheria? Cantammo. Cantammo per loro che con gli occhi, con il saluto gioioso, col grido affettuoso ci dicevano la loro simpatia fatta di comprensione e di cameratismo non vinto o soffocato dalla sventura. Cantammo «Giovinezza»: ed in una cittadina, oggi «liberata», due o tre bimbi sequeirono il canto.

Cantammo e non avevamo il coraggio di guardarci negli occhi tra noi perchè già così la voce tremava.

E' il canto che vince le melinconie dei distecchi e riempie le attese ansiose.

E' il canto che esprime la gioia dell'azione sospirata e del balzo incontro al destino.

E' il canto che libera gli scarponi dalla prigione del fango, l'animo dal peso delle debolezze.

E' il canto che dice all'amico la riconoscenza per essere stato ancora da lui compreso ed ancora salutato amico.

E' il canto che dice da solo l'animo dei soldati.

SALVATORE PIRAS



DAL FRONTE ITALIANO

Natale tra i "falchi",

(Continuazione dalla pagina 7)

e dischi, scherzi e risate in un ambiente che ricorda le case lontane. Trascorriamo così il pomeriggio, ospiti di una famiglia del luogo, mentre fuori i caccia-bombardieri mugugnano indistinti, scagliandosi con rabbiosi latrati sulle strade, sbuffeggiati dalle mitragliatrici appostate nelle campagne. Verso sera, scambiati festosamente saluti ed auguri col Sottotenente S., e con le altre cosucce, mi avvio al luogo ove attende l'autocarro di collegamento di una compagnia con la sua base. Salgo con un gruppo di paracadutisti che rientrano al reparto, tra cumuli di pacchetti postali, sacchi rigonfi di viveri, cassette di munizioni e casse contenenti bottiglie di vermut, tubi da stufa e cime d'abete per l'approntamento del tradizionale albero di Natale.

Oggi è la vigilia e l'idea di far Natale in montagna, meglio ancora, in linea, mi piace incredibilmente e assorbe molte delle mie riflessioni; le uscite umoristiche dei miei compagni di viaggio si accreditano un'altra buona parte della mia attenzione cosicché mi accorgo appena di trovarmi ancora una volta su una vettura scoperta esposto al vento che una temperatura sotto zero rinfresca generosamente. Getto di tanto in tanto un'occhiata ai margini della strada: campagne deserte che risentono dell'abbandono dell'uomo, alberi che sembrano irrigiditi dal freddo, case coloniche e villosi diroccate e abbandonate; ovunque è passata la «peste aerea» la vita degli uomini e delle cose si è immediatamente avvizziata. Il cielo ha tentato di coprirsi con un manto bianco le ferite doloranti di questo martoriato suolo d'Italia ed ora procura di riunire il paesaggio col chiaro misticcio che filtra di tra le nubi sfiorandosi con la radiosità coloristica di un'alba di redenzione. Stanotte nasce il Redentore e tutti devono essere, se non felici, perlomeno sereni.

Un dito di neve, giuggiù: ne troveremo molta in montagna. Eccoli finalmente vicini i monti su cui si sono annidati i «falchi». Saliamo su per una strada a mezza costa che mette a nudo le stratificazioni calcaree della parete montana. Ha un naso che di remoto nel tempo è di esotico, qui, il paesaggio: sembra aprirsi alla stessa fantasia scenografica degli apparatori di preseppe: macchie di cipressi su alture tondeggianti, abeti e pini disseminati lungo i pendii e con i rami spruzzati di neve, casolari lontani, fiume travolto tra dirupi rocciosi e sassosi a valle ed ovunque un'atmosfera inconfondibile di attesa.

La strada discende ora verso il fiume: il ponte è stato distrutto dagli «Jabos» ed è necessario passare a guado. I genieri hanno costruito una fascia di cemento sovrapposta sul letto del fiume ma per l'aumentata intensità della corrente essa è sormontata di alcuni centimetri dall'acqua. L'autocarro passa sul fiume tra ventate di spruzzi che non ci risparmianno. Risaliamo

l'altro versante smontando di tanto in tanto per spingere la macchina che si incastra nella neve e nel fango o non riesce a superare tratti di salita troppo erti, ed arriviamo alla base mediate di collegamento tra la Compagnia e il «Tross»: casa, di contadini che hanno messo a disposizione un capanna per i veicoli, la stalla per i muli e un paio di stanze per gli uomini di collegamento. Qui finisce la strada curvabile su cui si è avventurato il nostro automezzo ed incomincia la mulattiera.

Un nuovo soprappiungo che ha ascoltato il bollettino di guerra ci dà notizie elettrizzanti sulla controffensiva germanica in Occidente: saliano così, senza che la fatica ci pesi, nel sentiero rigoso di fango e neve, che il freddo intenso ha provvidenzialmente agghiacciato. In qualche punto si fa il fiato grosso perchè un ruscello e un torrente hanno agitato per un buon tratto la mulattiera riducendola ad un pantano in cui ci si sprofonda fino al ginocchio ma poi ci si ridà la lena sul terreno rassodato e meno ripido e la buona disposizione d'animo è favorita dallo scenario magico che si apre dinanzi ai nostri occhi: tutt'intorno montagne bianche di neve su cui si riflettono, con giochi di chiaroscuro, i fasci delle fotoelettriche nemiche; sul pendio declive di sinistra una colonna di muli che la penombra ingigantisce come cammelli, procedono sull'enorme distesa di deserto bianco su cui il besco ceduo fa le dune; alla nostra destra ed allo sbocco la discesa verso il fondo valle si popola, nel crepuscolo artificiale, di mille fantasmi ricami di luce ed anche il cielo, intramontato coperto di nubi bluastre, si irradia di luminosità riflessa. Gli anglo-americani sparano coi mortai e sugli zenit degli scoppi il cielo si insanguina di bagliori rossi. Qualche granata ci cade relativamente vicina, ma lo schianto e il tuono decrescente che si perde nella vallata, riecheggia da monte a monte, mancano di convinzione. E' uno sparar per rispetto ed impotenza: la nevicata di ieri fa distogliere le operazioni da ambo le parti ma essi non intendono approfittarne per anticipare il Natale perchè questa, stavolta, è per loro piuttosto amaro. Dopo due ore di marcia arriviamo al comando tattico di Compagnia, un casolare rotondo ricavato dai contadini all'appressarsi della guerra. Scendiamo un tendone e da una jessima della porta di ingresso filtrano luce, canti e suoni di fisarmonica. Entriamo, vengo prevenuto al capitano Sch., il mago insignito della Croce tedesca in oro i cui prod'gi di valore mi hanno narrato gli uomini del drappello durante la marcia. Mi accoglie cordialmente, non vuole ch'io faccia il suo nome, acconsente a che io mi rechi al Bunker più vicino. Bevuta un bicchierino di liquore con la formula augurale e «viva Sieg», per la vittoria, esco accompagnato da una staffetta. Il bunker è uno dei più arretrati, e usualmente meno battuti dai «nemici», servato a ridosso del monte e illuminato con candele. Data la sua posi-

zione favorevole è stato possibile provvedere al riscaldamento e quando, prece dalla staffetta, mi calo in esso, un'ondata di tepore benefico si riversa sulle mie ossa infreddolite. Sul tavolo rudimentale v'è l'immane albero di Natale ed ha alla base, accanto alla fotografia del Führer, quella del Duce. «Si vede a colpo d'occhio che qui vi sono italiani» dico ad alta voce. Mi balzano incontro due dei sottufficiali seduti in cerchio. Da una breve spiegazione bilingue sul momento che mi ha spinto fin lassù, quindi mi siedo festeggiato da italiani e tedeschi che mi offrono pasticcino, caffè, sigarette, vermut e persino un pezzo di cioccolata autentica, di quella dei viveri di conforto. «Credevamo che la Patria ignorasse il nostro contributo al suo riscatto morale e materiale» mi dice il maresciallo M. Gli rispondo che la Patria non ignora nulla di quanto fanno per essa i suoi figli e cito il brano del discorso del Duce in cui si parla del contributo italiano dopo la calamità nazionale dell'88. Essi non hanno sentito il discorso del Duce e vogliono ch'io lo riassuma loro. Le ore passano in discussioni a cui si interessano vivamente, ma intermediari, anche i camerati germanici sulle possibilità di rinascita dell'Italia e sui motivi razionali della nostra fede nella vittoria dell'Asse. Vino e fumo rendono la conversazione briosa e scintillante. Ad un tratto si sentono borbottare i nostri mortai. «E' il gruppo di Reszoni che spara». Afferma il sergente maggiore Ferri. Mi ricordo di essere venuto per conoscere episodi di valore italiano ma nessuno dei due sottufficiali si sbottona. «Non è nostra abitudine parlare di noi, dite soltanto che dove vi sono paracadutisti il nemico non è mai passato ed anche in questo caso, per quanto riguarda il settore affidato alla nostra divisione, non può assolutamente passare». E la risposta di Ferri alle mie esortazioni. Riesco comunque a sapere, con la complicità di un camerata germanico, che il sergente maggiore Ferri ha distrutto come cannoniere al pezzo da «88» al Passo della Futa, quattro cannoni in scidici minuti. Chiedo di recarmi in altri «bunker» ove vi sono italiani, ma il bigliettino inviato dal capitano al maresciallo capo Schultz è categorico: gli ospiti non possono per nessun motivo arrischiare la pelleccia.

E' mezzanotte. La preoccupazione di inviare in tempo il pezzo che dice un'altra piccola parola sul contributo italiano alla guerra, mi sollecita.

Da un borgo invisibile, di là dai monti si odono le campane che suonano per la messa di mezzanotte, me lo fa notare la staffetta ed io penso a tante madri, a tante spose, fidanzate, sorelle ingiunochiate a pregare per la nostra vittoria. Il cielo, magicamente sgombrato dalle nubi, è tutto un brulic di stelle.

A. NICCOLINI
Corrispondente di guerra SS



Pronti per la lotta

Amore muto



Amore amor, portami tante rose... Ma l'amore no, l'amor mio non può... L'amore è un pizzicor... e così via di seguito. Basterebbe che io vi elencassi qui un paio di milioni di titoli di canzonette per aver detto tutto sull'amore. Invece ho voluto seguire un metodo nuovo. Ho interrogato quattro amici miei, un medico, un avvocato, un barbone e una donnina frivola, allegra, o come si più, alla spiccia amano definire « una di quelle ». Bene, mi sono avvicinato a loro e, così a bruciapelo, ho chiesto una definizione sull'amore.

Ecco le risposte:

Medico

L'amore, per me, non è che il banale accoppiamento di due esseri per cui io ho pensato bene di specializzarmi in ostetricia e ci guadagno un paio di milioni all'anno.

Avvocato

L'amore è un istituto commerciale. L'uomo, per ottenere l'amore deve sempre pagare, spesso con diversi anni di reclusione quando, accorgendosi che mentre lui paga, un altro lo prende a sbafo, a sue spese, fa nascere il fattaccio con la pozza di sangue.

Barbone

Io la penso come i poeti: una capanna e un cuore. Se poi, al posto del cuore, c'è trippa fresca, o il solito etto di formaggio, la va meglio, perché il cuore tritolato proprio non mi va.

Una di quelle

Bo', prima dimmi cosa mi regali, bel morettino?

Dopo di che, signore e signori, vi sarete fatta un'idea chiara sull'amore. No?... Non siete ancora contenti? E va bene! Allora vi stamo subito freschi di cottura alcuni aforismi, altra specie di lingua con cui poeti e sedicenti filosofi, cercano di far comprendere al genere umano il mistero dell'amore.

Cinque aforismi

- * E' più facile fare accettare il nostro amore ad una donna che farle capire di non poterla amare.
- * L'amore può spingere un vagabondo alle pazzie più grosse, anche a quella di mettersi a lavorare.
- * Fra un uomo ed una donna che si amano improvvisamente, si dice che c'è stato un colpo di fulmine; quello stesso colpo di fulmine che, due anni dopo, immancabilmente, uno dei due agura sul capo dell'altro.
- * L'astronomo, ripreso dalla fidanzata che gli diceva: — Tu non sei un sentimentale, non mi parli mai della luna! — aprì un trattato di astronomia ed impossibile si mise a leggere settecentosessanta pagine consecutive sui fenomeni e sullo macchie della luna.
- * Quando una donna ama è pronta a qualsiasi sacrificio anche a scegliersi un amante per ingelosire il marito.

Sempre abbracciati

Graziella e Renato erano andati a fare una passeggiata nei prati. Era di sera e c'erano tante stelle appuntate nella coppa azzurra del cielo. Graziella e Renato s'erano appena sdraiati sul prato e stavano tentando di fare proprio quello che tutti gli innamorati di questo mondo fanno quando si sdraiano nei prati: di tutto si erano abbracciati. Erano stretti stretti l'uno contro l'altra e Graziella diceva a Renato: — Che bocca che hai, Renato! Come sono dolci i tuoi baci. — E Renato diceva a Graziella: — Anima mia, che pelle fresca che hai! Che sensazione piacevole sfiorare col mio viso il tuo viso delicato. — Graziella soggiunse: — Vorrei rimanere sempre abbracciata a te! — E Renato rispose che sarebbe stato veramente bello.

Poi cominciarono a parlare della luna e delle stelle e dissero le solite sciocchezze. Poi cadde una stella lasciando una bella scia fosforescente nel cielo.

— Esprimi un desiderio! — disse Renato a Graziella disse — L'ho espresso! — e poi, dopo di avere esaurito anche l'argomento delle stelle, Renato tacque e, per un quarto d'ora tacque anche Graziella. I grilli solamente accompagnarono i loro sogni. Ad un tratto Graziella si scosse: — E' ora d'andare, — disse — Bisogna tornare in città.

— Già — disse Renato e tentò di sostarsi da Graziella per mettersi in ordine.

Ho detto: tentò. Sicuro perché, per una forza sconosciuta né Graziella poteva sostarsi da Renato né Renato da Graziella. Prima risero. Poi si preoccuparono. Poi si esaminarono in cagnesco. E, tu — disse Renato — cosa hai pensato quando hai visto cadere la stella?

— Ho pensato di voler rimanere sempre abbracciata a te. Ma, così, chi poteva mai pensare che...

— Bella roba! Ed ora, come si fa. Non potevi pensare qualcosa d'altro?

— Ma io non credevo che...



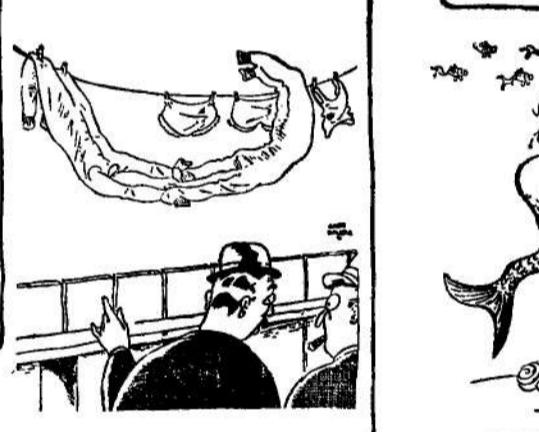
BUONA FINE



LA MAMMA: — Silenzio, aspetta un momento, Gionata, non siamo ancora al punto giusto.



— Perché dici di esserti annoiata ieri sera con Giorgio?
— Perché mi ha condotta soltanto a cena e al cinema...



— La biancheria è quella dell'acrobata.



— Oh, Ahim, quando mi metti così il braccio intorno alla vita, devo sempre pensare a qualcosa di molto bello. 'Arr che tu?
— Oh, sì, anch'io: penso sempre all'oca arrosto con patate.



— Cosa leggevo, bella signorina?
— Ricordi di viaggi dell'Attila: « Sono con scimmie antropomorfe ».

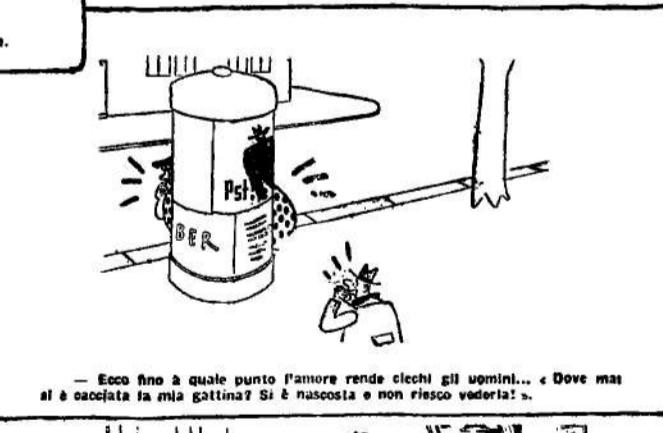


— Magnifico... tutto il papà!

L'ANGOLO DI boccasile



— Mi ami, Mary?
— Tanto, Tom.
— Quanto?
— Duecento dollari.



— Ecco fino a quale punto l'amore rende ciechi gli uomini... « Dove mai si è acciata la mia gattina? Si è nascosta e non riesco vederla! ».



LA SUA PRIMA VISITA
— E che cosa sapete fare d'altro?

— Sei una stupida!
— Tu sei uno zotico.
— Figuriamoci: rimanere per tutta la vita vicino ad una ragazza come te. Ti puzza, perfino, il fiato.
— Tu hai una barba schifosa che punge. Non mi meraviglierei che fra pelo e pelo ci fossero degli insetti.
— Tra e molla, molla e tira, passò un'ora.
— Cadde almeno un'altra stella — disse Graziella. Ed infatti la stella cadde e subito, tutti e due espressero il desiderio di potersi dividere. Si divisero infatti. Si rasattarono gli abiti ed ognuno di loro scelse una strada differente, senza salutarsi, senza voltarsi più indietro.

Finita la storiella potrei annunciarvi una parodia umoristica sull'amore ma mi pare cosa di cattivo gusto abusare della vostra cortesia. Per cui la pianto definitivamente e vi dico: — Buona notte signor!

PEDER D'OLONA

Filippo e Berenice

Erano le cinque precise quando il ragioniere Filippo chiuse lo sportello dei conti correnti della banca ove era impiegato. Appena in strada cominciò i soliti passi di danza con salti, schivati e piroette indispensabili per evitare di finire arrotato da un tram o stritato da un autotreno.

Come fu all'angolo della piazza una visione lo colpì.

Questa visione si chiamava Berenice. Filippo lo seppe dopo; quel che seppe soltanto in quell'istante fu che la ragazza era un monumento di bellezza. Cominciò allora a seguirla trascurando la propria incolumità tra l'insidia dei numerosi e strombazzanti autoveicoli.

Cominciava a pensare, pensava e sognava... Aveva sempre desiderato una ragazza come quella lì, dalla vita snella; dall'andare grazioso nel passo elastico delle gambe perfette. La immaginava di già innamorata di lui, affettuosa, sottile, amante della casa, della famiglia e dei bimbi...

Berenice dovette sembrargli proprio il suo ideale materializzato perché, senza perdersi in altre fantastiche, raggiunse la fanciulla e, levandosi il cappello, pronunciò la frase di prammatica:

— Signorina, posso accompagnarvi?

La ragazza lo squadrò dalla testa ai piedi sbattendo un po' le palpebre, poi rispose:

— Vecchia.
— Cosa vecchia? — chiese il ragioniere.
— Tutto vecchio: il vostro modo di presentarsi, la maniera di levarvi il cappello nonché la frase che, ammetterete, la usava anche mio nonno...

Il ragioniere si sentì disorientato. Avrebbe voluto aggiungere qualche cosa ma lo sguardo freddo ed inquisitore della fanciulla lo disarmò.

In quel momento un motofurgone passando accanto a loro come una bomba volante minacciò di arrotarli tutt'e due. Il giovane fu pronto ad afferrare per la vita la ragazza traendola in salvo.

— Anche questa è vecchia! — commentò Berenice.

Quando furono fidanzati il ragioniere imparò a conoscere più profondamente l'animo di Berenice. Allorché la sera uscivano a spasso, Filippo amava condurre la ragazza per certi viali ombrosi e solitari. Là egli si sentiva più sicuro di sé. Spesso aveva tentato di abbracciare e baciare Berenice ma costei pareva che non conoscesse altra parola diversa dalla sua solita ed abituale: « vecchia ». Se Filippo le passava un braccio intorno alla vita ella diceva che la cosa era vecchia; se egli tentava carezzarle un riccio, il gesto era vecchio e banale; se il giovane le sussurrava qualche parola come « amo », la parola era vecchia come Noè ed ormai fuori moda... Vecchio, vecchio, tutto vecchio per quell'esile personcina stramba dal cuoricino di jarfalla.

Il giovane si sentiva rodere l'anima ma non si perdeva di coraggio.

Un giorno, deciso a tutto, invitò la ragazza a casa sua.

— Sai — le disse — è per fare qualche cosa di nuovo, qualche cosa che non rientri nelle abituali manifestazioni di tutti gli innamorati.

La ragazza, tanto per essere originale, non mancò all'appuntamento.

Filippo aveva addobbata la sua stanzetta con molte rose e lillà, pasticcini e fioretti forti. Sulle pareti aveva attaccato tutta una serie di quadri rappresentanti le coppie immortali: « Paolo e Francesca », « Giulietta e Romeo », « Amore e Psiche », « Tristano e Isotta »...

Quando la ragazza, dopo una visita durata un'ora, si rimise il cappello per andarsene, prima di varcare l'uscio, chiamò Filippo:

— E dimmi, caro, quando ci sposeremo? Il giovane sbadigliò stracchiandosi, poi accendendo una sigaretta, mormorò:

— Vecchia...

GUI MONTESANO

LE CARTE DI «AVANGUARDIA»



Su questo immenso teatro di operazioni e contro l'alleanza anglo-americana-bolscevica, la Germania si batte eroicamente e vittoriosamente in difesa del territorio tedesco e della civiltà d'Europa